

StuDocu.com

Radioso Maggio di Antonio Varsori

Storia delle relazioni internazionali (Università di Bologna)

RADIOSO MAGGIO di Antonio Varsori

Introduzione

Il libro si concentra sul periodo della neutralità italiana, in particolare, ma non solo, su un breve ma quanto significativo arco di tempo: il cosiddetto Radioso Maggio del 1915, quel mese che intercorse tra la firma del Patto di Londra del 26 aprile, il quale segnò il passaggio dell'Italia dalla Triplice alleanza alla Triplice intesa, e l'entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria del 24 maggio; quattro settimane che ebbero grande influenza sulle sorti del paese sia sul piano internazionale sia su quello interno. Inoltre vedremo come fattori domestici e fattori internazionali, nel caso dell'intervento italiano in guerra, si intrecciarono strettamente e si influenzarono reciprocamente, tanto che risulterebbe difficile comprendere le vicende italiane tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915 senza tener conto delle due dimensioni. L'interpretazione di quanto accaduto nel maggio del 1915, in particolare dal punto di vista interno, fu ovviamente influenzata dal successivo avvento al potere del fascismo, che vide nel "maggio radioso" un tornante decisivo quanto positivo nella storia della nazione italiana. Molti storici espressero il loro pensiero, uno di questi fu Gioacchino Volpe, il quale sosteneva che il "maggio radioso" avesse rappresentato la fine del modo di fare politica dell'Italia liberale e l'imporsi di una rottura rivoluzionaria in senso nazionale e anticipatrice della presa del potere da parte del fascismo. Nel 1940 parlò di "Rivoluzione o inizio di rivoluzione". Più sfumate furono le valutazioni offerte da alcuni esponenti dell'antifascismo, che però nel 1915 si erano schierati a favore dell'interventismo. Per esempio Benedetto Croce respingeva l'ipotesi che nella primavera del 1915 vi fosse una vera maggioranza di neutralisti perché i contrari alla guerra unicamente per paura non contavano. Secondo Croce, infatti, gran parte dei neutralisti finì con l'accettare la guerra e dividerne il carattere patriottico. Lo storico Gaetano Salvemini preferì concentrare la sua attenzione sull'azione diplomatica condotta dal governo Salandra, esprimendo dure critiche nei riguardi sia del capo del governo sia del ministro degli Esteri. Ma Salvemini non sembrò contestare la validità della scelta italiana di prendere parte al conflitto. Ivanoe Bonomi, esponente social-riformista, negava che vi fosse stata una rottura istituzionale, offriva una visione riduttiva del ruolo giocato dai nazionalisti, giudicava alla stregua di semplici abusi le dimostrazioni contro i neutralisti e Giolitti, infine considerava il voto favorevole alla guerra del Parlamento come l'espressione di ritrovata concordia nazionale.

La fine del regime fascista e l'avvento della Repubblica sollevarono interpretazioni profondamente critiche sulle implicazioni interne del "maggio radioso". La questione se il "maggio radioso" potesse essere considerato una sorta di prova della successiva presa del potere da parte del fascismo continuò a rappresentare un argomento del dibattito per tutti gli storici che affrontano il tema dell'ingresso in guerra dell'Italia e della fase conclusiva dello stato liberale. Sia i contemporanei sia quelli delle relazioni internazionali con gli anni Settanta la loro attenzione passò a concentrarsi sul periodo fascista e successivamente sulle vicende dell'Italia Repubblicana, lasciando in disparte i temi concernenti lo stato liberale e la Prima Guerra Mondiale. È singolare come a questo relativo disinteresse nei riguardi di uno dei momenti della storia d'Italia che aveva suscitato in passato un appassionato dibattito politico e storiografico faccia da contrappunto la presenza di un'estesa gamma di fonti primarie. Quest'ampia documentazione primaria, sia archivistica sia edita, offre dunque l'opportunità di ricostruire il periodo della neutralità italiana, in particolare le settimane che tra la fine di aprile e la fine di maggio determinarono in uno stretto intreccio di azione diplomatica, politica interna, dinamiche sociali e culturali l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Capitolo primo

L'Italia d'inizio secolo fino a Sarajevo

1. *L'Italia giolittiana*

Superata la crisi di fine secolo, con l'inizio del Novecento l'Italia imboccò la strada che l'avrebbe condotta a uno sviluppo economico e a una modernizzazione sociale che sembrarono avvicinarla alle maggiori nazioni europee, con le quali aveva inteso confrontarsi dalla conclusione del processo risorgimentale.

Dal punto di vista economico fu con il nuovo secolo che l'Italia fece registrare un significativo processo di industrializzazione, il quale si sarebbe concentrato nell'area compresa tra Piemonte, Liguria e Lombardia, ovvero il cosiddetto Triangolo industriale. Questa evoluzione riguardò sia l'industria pesante che leggera, con risultati positivi in settori come il comparto elettronico, la chimica, la meccanica e la metallurgia. La vivacità dell'industria italiana era sottolineata anche dalla nascita di imprese che puntavano sulla realizzazione di prodotti nuovi che avrebbero caratterizzato il Novecento. Un ruolo non trascurabile nella raccolta e nell'utilizzazione di capitali fondamentali per lo sviluppo economico era stato svolto da importanti istituzioni bancarie; alcuni di questi istituti di credito avevano convogliato verso la penisola capitali stranieri. Significativa era anche l'evoluzione dei flussi commerciali, questi avevano registrato una crescita delle importazioni confermando nel 1913 l'Impero tedesco come il primo partner commerciale dell'Italia visto che la Germania era anche il paese verso il quale si dirigeva la più alta percentuale di esportazioni italiane. Le tradizionali potenze europee, Francia e Gran Bretagna, continuavano a svolgere un ruolo importante nel sistema degli scambi commerciali italiani. Va indicato che l'Italia esportava principalmente prodotti agricoli. L'agricoltura restava il più importante settore dell'economia italiana d'inizio Novecento. Anch'essa registrò in quegli anni un processo di crescita e modernizzazione. Non erano mancate fasi recessive come nel 1907 come conseguenza di una crisi su scala mondiale per cui il mercato interno restava uno sbocco limitato per i prodotti dell'industria italiana, che trovava difficoltà ad espandersi all'estero in un periodo di competizione e di ricorso al *dumping*¹ da parte di alcuni importanti paesi. Infatti alcuni settori industriali e finanziari italiani con l'inizio della Prima Guerra Mondiale si sono concentrati sulla possibilità di espansione al di fuori dei confini nazionali, soprattutto verso i Balcani e il Mediterraneo.

Lo sviluppo economico aveva trovato riflesso anche in una serie di fenomeni di carattere demografico e sociale, infatti dal 1900 al 1914 la popolazione italiana era passata da circa 32,5 milioni a poco più di 36 milioni; inoltre si era accentuato il processo di urbanizzazione. Progressi erano stati compiuti dall'Italia anche nel settore dell'istruzione.

Alcuni di questi dati suggeriscono in ogni caso le gravi contraddizioni, i ritardi, i problemi presenti nel paese. Il processo di industrializzazione aveva riguardato la parte settentrionale della penisola, lasciando in condizioni di povertà il Mezzogiorno, nonché alcune aree dell'Italia centrale e settentrionale. Il divario fra le due parti della nazione era evidente e, a dispetto di un vivace dibattito intellettuale sviluppatosi in quegli anni, la questione meridionale restava drammaticamente aperta. Una delle contraddizioni più stridenti della situazione economica e sociale italiana era l'enorme surplus di popolazione, che aveva favorito un fenomeno di migrazione il quale caratterizzò in più ampia misura il Mezzogiorno. In una prima fase si era rivolta verso alcuni paesi europei, in particolare in Francia, nonché verso l'America meridionale. Con il nuovo secolo gli Stati Uniti erano divenuti la meta più

¹ La vendita all'estero di una merce a prezzi inferiori a quelli praticati sul mercato interno. Si parla in tal caso anche di *discriminazione del prezzo*. Di tale pratica si servono imprese e soprattutto gruppi di imprese, che operano in regime di quasi-monopolio nel mercato interno così da poter vendere in esso a prezzi superiori al costo e che godono di una protezione doganale tale da garantirli contro il pericolo che la merce rifluisca dall'estero a prezzi inferiori a quelli praticati sul mercato nazionale.

importante per gli italiani in cerca di lavoro. Le autorità governative avevano considerato l'emigrazione uno strumento che avrebbe consentito di risolvere un grave problema economico e sociale e avevano quindi iniziato a favorire tale processo con politiche di incentivazione all'espatrio.

È necessario prendere in considerazione alcuni elementi: l'intero periodo che va dagli inizi del Novecento alla vigilia della Grande guerra è d'abitudine noto come età giolittiana per il ruolo centrale che Giovanni Giolitti svolse. Fu infatti alla guida dell'esecutivo tra il 1903 e il 1914, ed esercitò una forte influenza sul governo Zanardelli e sui governi Fortis. Nato a Mondovì nel 1842 da una famiglia agiata, Giolitti non ebbe modo di prendere parte al Risorgimento. Entrò a far parte della pubblica amministrazione raggiungendo posizioni di rilievo. In seguito si manifestò l'impegno politico che lo vide nominato ministro del Tesoro nel 1889 all'interno di un governo guidato da Francesco Crispi. Sospettato di essere coinvolto nello scandalo della Banca Romana, per qualche anno svolse un ruolo secondario nella vita politica, per poi rientrarvi qualificandosi come uno degli oppositori del tentativo autoritario che caratterizzò le vicende interne italiane fra il 1898 e il 1900. Esponente di spicco dell'ala progressista del Partito liberale, con l'inizio del nuovo secolo egli diede via ad una stagione di riforme che miravano a modernizzare il paese, a favorire lo sviluppo economico e industriale, soprattutto dell'Italia settentrionale. Si rivelarono particolarmente significative scelte quali la nazionalizzazione delle ferrovie, il monopolio dello stato del settore delle assicurazioni, una serie di provvedimenti legislativi a favore dei lavoratori, soprattutto quelli specializzati e iscritti ai sindacati. Giolitti inoltre ritenne che lo stato non dovesse intervenire nei conflitti di lavoro a sostegno del padronato, avrebbe dovuto mantenersi neutrale. Era poi dell'idea che si dovesse ampliare la base del consenso nei riguardi dello stato. A tale fine ritenne di poter coinvolgere nelle scelte i radicali, il Partito socialista e i cattolici. Per quanto riguarda il Psi, il più importante partito della sinistra, Giolitti poté contare sulla prevalenza nella dirigenza socialista della corrente riformista con Filippo Turati. Questo partito mostrò forte interesse nei confronti dell'azione riformatrice di Giolitti il quale nel comporre il suo secondo governo nel 1903 giunse a prospettare la partecipazione di Turati all'esecutivo. I socialisti spesso sostennero indirettamente le scelte compiute da Giolitti e dall'ala liberale. Quanto al mondo cattolico, come conseguenza del progressivo ammorbidimento delle posizioni vaticane circa il divieto di partecipazione dei fedeli alle vicende politiche, della crescente influenza del cattolicesimo sociale, del timore verso il Partito socialista e di un risvolto violento, si vide spinto a un impegno politico e sociale che prevedeva pure una collaborazione con i liberali. Giolitti riteneva che i cattolici dovessero essere coinvolti nella vita politica e che avrebbero dovuto accettare la realtà dello stato liberale.

Se Giolitti, mirava a realizzare un'ampia azione riformatrice, nell'attuazione di tale politica egli ricorse spesso a strumenti poco ortodossi e a metodi spregiudicati. In particolare in occasione delle elezioni, frequenti erano gli episodi di corruzione o l'azione di convincimento degli elettori soprattutto quelli meridionali. Nell'ambito della vita parlamentare si accentuò la pratica del *trasformismo*², tanto che la Camera si caratterizzò per la presenza di un alto numero di deputati ministeriali i cui voti a favore del governo in carica erano l'esito di uno scambio di favori. Questi aspetti negativi furono oggetto di dure critiche. Giolitti venne definito "ministro della malavita" (Salvemini). Ostili a Giolitti erano gli ambienti progressisti ma anche l'ala conservatrice del Partito liberale, che gli rimproverava l'eccessiva apertura nei confronti delle sinistre (Psi), il ricorso a metodi clientelari, nonché un progressivo allontanamento

² Termine con cui la pubblicistica italiana definì la prassi politica, inaugurata da A. Depretis, consistente nel formare di volta in volta maggioranze parlamentari intorno a singole personalità e su programmi contingenti, superando le tradizionali distinzioni tra destra e sinistra. Di tipo trasformistico fu considerata anche la concessione di favori alle consorterie locali in cambio del sostegno parlamentare praticata da F. Crispi e G. Giolitti.

dallo spirito del liberalismo risorgimentale e dai caratteri fondanti lo Statuto Albertino³. Esponente di spicco di questa corrente era Sidney Sonnino. Non tutti condividevano queste critiche e, pur non essendo d'accordo con i metodi da lui usati, molti apprezzavano lo sforzo compiuto al fine di modernizzare il paese e farlo progredire economicamente, socialmente e politicamente.

L'uccisione di re Umberto I a Monza era stata percepita come la dimostrazione del divario che si era venuto a creare fra il paese e un sovrano che era stato spesso visto come conservatore e favorevole al tentativo di svolta autoritaria, nonché come parziale responsabile delle avventure coloniali che si erano risolte con le sconfitte di Dogali e di Adua. Numerose erano le forze ostili al monarca: anarchici, socialisti, repubblicani e il mondo cattolico. L'ascesa di Vittorio Emanuele III sembrava aver segnato una frattura: il nuovo re si era mostrato in parte favorevole alla svolta giolittiana. Nel 1911 era stato inaugurato il Vittoriano, monumento celebrativo di Vittorio Emanuele II, che appariva il simbolo di un paese che si affacciava con un certo ottimismo sul nuovo secolo e che poteva vantare al suo attivo le realizzazioni economiche e un sistema politico che sembrava ispirarsi a una visione di democrazia liberale non molto distante da quella che caratterizzava Gran Bretagna e Francia.

Nello stesso anno la strategia politica riformatrice di Giolitti cominciò a incontrare nuovi ostacoli. Va ricordata la crisi economica del 1907-1908 che rivelò alcuni elementi di fragilità dello sviluppo industriale italiano. Fondamentali a mettere in crisi il sistema giolittiano furono il manifestarsi di nuove correnti culturali critiche del sistema sociale esistente, il nascere del movimento nazionalista, il rovesciamento degli equilibri all'interno del Partito socialista e il rafforzarsi delle ostilità a Giolitti e alle sue politiche all'interno dello stesso Partito liberale.

Per quanto riguarda la cultura l'Italia fu influenzata dalle principali correnti artistiche e letterarie che caratterizzarono l'Europa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento tra cui ricordiamo il decadentismo di cui D'Annunzio fu il maggiore esponente. Quest'ultimo avrebbe giocato un ruolo centrale nelle vicende politiche del paese. Era un abile propagandista di se stesso, capace di trasformarsi in un intellettuale moderno in grado di raggiungere un ampio pubblico. Non mancò l'impegno politico: nel 1897 si fece eleggere in Parlamento con la destra liberale per poi passare alla sinistra estrema per mero anticonformismo. Le sue idee e le sue dichiarazioni contrastavano nettamente con l'Italia giolittiana, pragmatica, apparentemente attenta alle classi popolari ed espressione di una borghesia cautamente progressista. Generazioni di italiani soprattutto giovani dal ceto medio videro in D'Annunzio un modello da imitare allo scopo di uscire dalla noiosa atmosfera italiana. La guerra in Libia, il suo avvicinarsi al movimento nazionalista e la Prima Guerra Mondiale gli avrebbero offerto l'opportunità di riproporsi come figura di spicco nel ruolo di agitatore e di uomo politico.

A tal proposito il fenomeno nazionalista si ricollega all'esaltazione acritica della nazione e la diffusione di un patriottismo esasperato che si nutriva di sentimenti bellicosi di espansione, caratteri questi che si manifestarono in tutto il continente europeo e oltreoceano. Tali posizioni a volte giungevano a nutrirsi di motivazioni che sottolineavano la superiorità di una razza sulle altre. Questa dinamica assunse comunque connotazioni differenti a seconda dei vari paesi. Diverso fu il caso italiano in cui il nazionalismo si manifestò dapprima come fenomeno culturale, intorno a figure di intellettuali (Corradini). Ben presto però passò alla dimensione politica, infatti nel 1910 venne costruita a Firenze l'Associazione Nazionalista Italiana che dimostrava come questo fenomeno mirasse a influenzare sia le vicende interne sia la posizione internazionale del paese. I nazionalisti si qualificavano come elitari, ostili alle masse e al movimento socialista, credevano nel destino dell'Italia quale grande potenza e auspicavano una politica aggressiva e imperialista. Fin dalla nascita trovarono in Giolitti e nelle sue pratiche politiche l'antitesi dei propri ideali. Trovarono rapidamente ascolto nei giovani appartenenti alla

³ Denominazione d'uso corrente dello Statuto del regno di Sardegna, emanato da Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo 1848 quale «legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia». Come tale, lo S.a. restò in vigore (almeno formalmente) lungo l'intera esistenza del regno d'Italia. La promulgazione dello S.a. si colloca nell'agitato contesto politico della «primavera dei popoli», che precocemente si manifestò nella Penisola, rivelando la profonda crisi di legittimità delle monarchie assolute, ovunque incalzate dalle rivendicazioni di forme di governo costituzionale provenienti dalla società civile.

piccola e media borghesia attratti dagli esempi di nazioni che conducevano politiche audaci e aggressive e che erano riuscite a costruire enormi imperi. Al gruppo dei nazionalisti si sarebbero affiancati i futuristi (Martinetti, Boccioni, Carrà) che trovavano espressione soprattutto in ambito artistico. La loro passione per la modernità e per le pose estreme e il rifiuto verso qualsiasi “passatismo” li rese sensibili alla polemica nei confronti di Giolitti e del suo sistema politico.

2. *La politica estera: triplicismo e “giri di valzer”*

La vicenda risorgimentale è stata segnata dalla politica estera, centrale per la formazione dello stato italiano. Il fallimento del 1848-1849⁴ era stato determinato dall’incapacità del Regno di Sardegna di creare un rapporto con qualche potenza europea che gli consentisse di affrontare l’Impero asburgico su un piano di parità politica e militare. Questo problema era stato riscontrato da Camillo Benso conte di Cavour il quale puntò prima a porre la questione italiana come problema europeo e in seguito a formare una solida alleanza con la Francia di Napoleone III in funzione anti-austriaca. Gli esiti positivi della politica cavouriana furono gli accordi di Plombières e la guerra del 1859 con l’episodio decisivo della battaglia di Solferino che vide opposti i francesi e gli austriaci, con i piemontesi solo come supporto. Anche la spedizione dei Mille, la fine del Regno delle Due Sicilie e il passaggio al Regno d’Italia furono condizionati dall’ostilità franco-britannica nei confronti dei Borboni di Napoli, dal sostegno di Londra a Garibaldi e dall’abilità di Cavour di proporre l’intervento dell’esercito sabauda per evitare che la spedizione garibaldina non si trasformasse in una rivoluzione. Questo consentì al Piemonte di anettere le Marche e l’Umbria allo stato italiano. Nel 1866 l’acquisizione del Veneto avvenne grazie alla decisione del governo di allinearsi alla Prussia nello scontro tra quest’ultima e l’Impero asburgico per l’influenza sulla Germania. La possibilità di eleggere Roma come capitale fu grazie alla presa della città agevolata da una congiura internazionale favorevole. Infatti la Francia, che difendeva il papato, venne sconfitta dalla Prussia nel 1870, aprendo così le porte all’esercito italiano. Nonostante l’unificazione fosse stata l’esito dell’azione diplomatica, la classe dirigente risorgimentale aveva considerato l’attuazione dell’Unità solo un primo passo di un processo politico più ambizioso. Anche la Germania aveva completato la sua unità ma, a differenza dell’Italia, era stata ottenuta con la gloria militare. L’ossessione affinché l’Italia fosse considerata una grande potenza avrebbe dominato l’attenzione e le energie della maggioranza della classe dirigente liberale condizionandone le scelte di politica estera.

Nel decennio successivo alla nomina di Roma capitale, il paese risultava isolato sul piano europeo. Si mostrava ostile l’Austria-Ungheria, la quale temeva che Roma mirasse ai territori asburgici abitati da popolazioni di lingua italiana. La Russia zarista invece vedeva nell’Italia un attore ribelle del tradizionale ordine costituito. La Francia della Terza Repubblica era guidata da forze conservatrici che rimproveravano all’Italia la fine del potere temporale della Chiesa. In seguito nei rapporti italo-francesi avrebbero pesato le prime aspirazioni mediterranee della penisola. Con la Gran Bretagna non esistettero motivi di contrasto perché la politica estera inglese era concentrata sulla realtà imperiale. Infine la Germania mostrava scarsa attenzione verso la penisola perché risultavano più importanti le alleanze contratte con l’Austria-Ungheria e la Russia zarista. La marginalità italiana era stata confermata dalla funzione minore avuta dalla delegazione italiana in occasione del congresso di Berlino del 1878, successivo alla guerra russo-turca del 1877-1878, congresso che aveva ridisegnato alcuni equilibri nel continente europeo e nel Mediterraneo.

Solo all’inizio degli anni Ottanta il paese era uscito dalla condizione di isolamento con la firma e la partecipazione alla Triplice alleanza con Austria-Ungheria e Germania, anche se questo nuovo rapporto rimaneva carico di contraddizioni. Non mancava però l’interesse italiano verso i Balcani tant’è che in

⁴ Prima guerra d’indipendenza italiana

occasione del primo rinnovo della Triplice alleanza⁵ nel 1887 l'Italia ottenne la conclusione di un accordo italo-austriaco in base al quale, se Vienna avesse ottenuto dei vantaggi nei Balcani quale conseguenza della crisi dell'impero della Porta⁶, Roma avrebbe avuto il diritto a equi compensi. Negli anni successivi grazie al primo ministro Crispi si intensificò il rapporto di collaborazione con la Germania, mentre si inaspriva la rivalità con la Francia per contrasti che riguardavano l'influenza nel Mediterraneo e le relazioni commerciali. Crispi mirò ad un'espansione coloniale che avrebbe dovuto tradursi in una penetrazione in territorio abissino. Tale politica si tradusse però nel 1896 nella dura sconfitta di Adua subita dalle truppe italiane a opera delle forze etiopi. Oltre alla caduta di Crispi, le vicende coloniali avrebbero concorso a determinare la grave crisi politica e istituzionale di fine secolo. Il punto più basso dell'influenza internazionale italiana si ebbe quando il governo italiano richiese al governo imperiale cinese la concessione di un territorio nella baia di San Mun, sulle orme delle altre potenze europee. Le autorità cinesi, eccezionalmente, si opposero efficacemente alla scelta dell'Italia che comunque inviò un contingente a liberare le sedi diplomatiche occidentali a Pechino durante la rivolta dei Boxers⁷.

Con il periodo giolittiano si aprì una fase nuova e più efficace di politica estera italiana in uno scenario internazionale caratterizzato da due sistemi di alleanze contrapposte. Con l'uscita di Bismarck nel 1890 e la volontà di attuare un'ambiziosa *Weltpolitik*⁸ che spingeva Berlino a ripudiare l'idea di equilibrio bismarckiano e di un rapporto positivo con la Russia, l'obiettivo francese di uscire dalla condizione di isolamento sarebbe stato favorito e avrebbe portato la Francia a concludere nel 1891-94 un'alleanza con la Russia. Le posizioni assunte dal Kaiser⁹ nella guerra anglo-boera, l'aspirazione tedesca di costruire una flotta d'altro mare e l'espansionismo tedesco economico e coloniale, preoccuparono la Gran Bretagna che accettò nel 1904 un avvicinamento con la Francia attraverso l'*ente cordiale*¹⁰. La Russia invece si era scontrata con il nascente Impero nipponico uscendone sconfitta. Nel 1907 aveva quindi accettato un accordo con Londra che appianava i contrasti esistenti tra le due potenze. Le ambizioni zariste quindi si erano ri-orientate verso l'Impero ottomano e i Balcani. La rivalità tra Vienna e San Pietroburgo era aumentata in particolare dal 1908. In quell'anno infatti si era verificata la rivoluzione dei Giovani turchi¹¹. Questo aveva però indebolito Costantinopoli e Vienna ne aveva approfittato subito annettendo la Bosnia-Erzegovina che l'Impero asburgico già amministrava anche se aveva lasciato la teorica sovranità ottomana. La Germania invece si era mostrata sostenitrice dell'Impero ottomano, prospettando una penetrazione in Medio Oriente. La contrapposizione tra Triplice alleanza e Intesa, la

⁵ Patto difensivo segreto siglato tra Germania, Austria e Italia (20 maggio 1882), promosso dal cancelliere tedesco Bismarck per isolare la Francia. Prevedeva l'aiuto reciproco tra Italia e Germania in caso di aggressione francese o se uno dei tre contraenti fosse stato attaccato da due potenze e neutralità nel caso che uno dei firmatari fosse indotto a dichiarare guerra.

⁶ L'Impero ottomano o Sublime Stato ottomano

⁷ Il movimento dei Boxers si rivolse contro la crescente influenza straniera negli ultimi anni della dinastia Qing, dando origine alla rivolta dei Boxers nel 1898. Il sollevamento si sviluppò dapprima nelle province settentrionali, con massacri di stranieri e cristiani cinesi; poi furono attaccate, con il concorso di elementi dell'esercito imperiale, le legazioni straniere a Pechino.

⁸ Rappresenta le politiche militari adottate in Germania alla fine del XIX secolo in sostituzione della precedente tendenza alla *realpolitik*. La *weltpolitik* fu una strategia politica più aggressiva della *realpolitik* e portò a diversi conflitti fra la Germania ed altre nazioni. Ebbe una grande parte di responsabilità nelle crisi diplomatiche fra grandi potenze che condussero alla prima guerra mondiale. La *weltpolitik* mirava a cercare "un posto al sole" per la Germania proporzionale alla sua crescente forza industriale, e questo principalmente sviluppando un impero coloniale che potesse rivaleggiare con quelli delle altre grandi potenze.

⁹ titolo equivalente all'italiano *imperatore*.

¹⁰ Accordo politico stipulato nel 1904, e non tradotto in alleanza formale, tra Francia e Gran Bretagna, che regolò le divergenze coloniali fra i due paesi; con esso la Gran Bretagna si avvicinò alla Duplice Alleanza franco-russa.

¹¹ Gruppo di ufficiali che mirava a riformare e a modernizzare radicalmente le strutture dell'Impero ottomano.

crisi per il controllo degli ultimi paesi africani liberi da dominio coloniale, la debolezza dell'Impero ottomano e l'instabilità dell'area balcanica facevano presagire uno scontro tra le potenze europee. Fu in questo contesto che l'Italia avviò una politica estera più attiva e spregiudicata. L'obiettivo di fondo restava il riconoscimento del ruolo di grande potenza da realizzarsi anche attraverso l'espansione nel Mediterraneo, soprattutto nei confronti della Libia (Tripolitania) e a ciò si aggiungeva la speranza di una maggiore influenza sui Balcani. Per fare questo però era necessario riallacciare i rapporti con le potenze europee: con la Francia fu facile grazie all'interesse di Parigi ad allontanare l'Italia dalla Triplice alleanza, soprattutto dalla Germania. Nel 1902 Francia e Italia giunsero ad un accordo di reciproco disinteresse per Libia e Marocco ma anche di mutua neutralità in caso di provocazione e aggressione da parte di una terza potenza. Il disinteresse austriaco verso la Libia era già pervenuto a Roma mentre nel 1909 venne concluso un accordo italo-russo sul Mediterraneo agevolato anche dalla nazionalità della moglie del Re italiano. Infine ricordiamo che l'Italia manteneva relazioni amichevoli anche con la Gran Bretagna. Erano invece complicati i rapporti tra Roma e Vienna. Infatti la crescente influenza dell'erede Francesco Ferdinando e l'annessione della Bosnia-Erzegovina sembravano spingere verso un coinvolgimento della componente slava nella gestione dell'impero accanto a quella tedesca e ungherese. Si inasprirono anche i rapporti tra la comunità italiana e quella slovena-croata. Non va poi trascurato come alcuni settori industriali e finanziari italiani mostrassero interesse per un'espansione nei Balcani (Montenegro e Albania). Nonostante tutto la maggioranza della classe dirigente italiana si dichiarava fedele alla Triplice alleanza e restavano positivi i rapporti con la Germania. Berlino credeva nella validità della presenza di Roma nella Triplice alleanza. La posizione italiana appariva dunque relativamente forte e sembrava ora considerata come "the least of the great powers".

3. *La guerra di Libia e la Crisi del sistema giolittiano*

Fra le varie cause che spinsero lo stato italiano verso l'impresa libica vi fu in primo luogo il diffondersi delle parole d'ordine del movimento nazionalista. Intorno alla possibile conquista della Libia nacque intorno al 1911 un'intensa campagna di stampa che molto rapidamente si estese. Vennero esaltate le opportunità economiche che la Tripolitania avrebbe offerto all'Italia con visioni spesso distorte, fu anche sottolineato che tali opportunità avrebbero offerto uno sbocco all'emigrazione italiana. Gli obiettivi del nazionalismo stavano conquistando alcuni settori del liberalismo conservatore (parlamentari vicini a Salandra e Sonnino).

Nel marzo del 1911 si era dimesso il governo di Luzzatti. Tale crisi aveva aperto la strada alla formazione di un nuovo esecutivo sotto la presidenza di Giolitti (4°). Tra i suoi obiettivi c'erano l'attuazione della legge sul suffragio universale e il monopolio dello stato sulle assicurazioni sulla vita: un programma fortemente riformatore nel quale voleva coinvolgere il Psi. Il nuovo dicastero si qualificava come un esecutivo spostato a sinistra. Il ministro degli affari esteri, Antonino Paternò-Castello marchese di San Giuliano, si era già interessato alla prospettiva di un'espansione in Libia, ma agli inizi del 1911 sembrava contare soprattutto sulla possibilità che pressioni politiche spingessero la Turchia ad accettare l'influenza italiana. Si aggiunsero poi le pressioni da alcuni attori finanziari (Banco di Roma) che avevano compiuto significativi investimenti in Tripolitania. Elemento determinante fu la crisi di Agadir. Il sultano del Marocco era oggetto di politiche espansionistiche della Francia. Ma il Kaiser, sostenitore del mondo mussulmano, aveva provocato forte tensione tra Berlino e Parigi con una sua visita in Marocco. Il governo di Berlino aveva deciso di inviare nel porto marocchino di Agadir la nave da guerra Panther. Ciò aveva provocato dure reazioni in Francia e in Gran Bretagna. La crisi trovò soluzione nel 1912 con un compromesso in base al quale la Francia avrebbe ottenuto il protettorato sul Marocco e la Germania alcuni compensi territoriali in Africa occidentale. Questo però per l'Italia da un lato si riproponeva la questione sulla sua posizione all'interno della Triplice Alleanza dall'altro la vicenda marocchina offriva all'Italia la possibilità di regolare definitivamente la questione libica. Di San Giuliano riteneva questo il momento esatto per scatenare un conflitto con l'Impero ottomano e Giolitti

vedeva addirittura nell'impresa di Tripoli lo strumento per rafforzare l'Italia internazionalmente ma anche per placare i nazionalisti.

Così il 14 settembre il governo decise per la guerra e con il 26 arrivò l'ultimatum al governo ottomano. Significativo è che queste scelte venivano prese senza un vero dibattito in parlamento. Agli inizi di ottobre le truppe italiane sbarcarono a Tripoli e il mese successivo dichiararono la sovranità italiana sulla Tripolitania e la Cirenaica. Le forze armate italiane, memori delle vicende di Dogali e Adua, si mossero con cautela. Il conflitto si rivelò meno facile del previsto: la popolazione araba non si schierò contro i dominatori ottomani bensì, sotto la guida di ufficiali turchi, si oppose duramente, attuando tattiche di guerriglia, alle truppe italiane che furono poste in serie difficoltà. Comunque la superiorità italiana in fatto di uomini e mezzi nel lungo periodo finì per prevalere. Il porto di Beirut fu bombardato, varie unità turche furono affondate, i forti turchi nei Dardanelli vennero colpiti e vennero anche occupate le isole dell'Egeo (Rodi). Nell'ottobre del 1912 il governo ottomano e quello italiano siglarono a Losanna un trattato di pace in base al quale le autorità di Costantinopoli riconoscevano la sovranità dell'Italia. Le isole greche del Dodecaneso sarebbero state restituite appena il governo ottomano avesse evacuato gli ultimi presidi in Libia, ma, poiché questa clausola non venne rispettata, l'Italia mantenne la propria occupazione sulle isole dell'Egeo.

In apparenza la guerra di Libia si era conclusa con successo e l'impresa era parsa godere di consenso in ampi settori dell'opinione pubblica anche grazie all'azione propagandistica della stampa e alle posizioni prese da numerosi intellettuali (Pascoli, D'Annunzio). Quanto al mondo politico non furono soltanto i nazionalisti a sostenere l'impresa libica ma anche tutto il Partito liberale si schierò a sostegno della scelta del governo Giolitti, persino alcuni deputati socialisti lo supportarono. Il presidente del Consiglio non sembrò lasciarsi influenzare dagli entusiasmi ma ritenne che la guerra e la sua conclusione vittoriosa gli fornissero l'opportunità di realizzare obiettivi di politica interna che avrebbero rafforzato i legami con l'ala riformista dei socialisti. In marzo il parlamento approvò il monopolio statale delle assicurazioni creando l'Ina. Poi venne approvata la legge elettorale che istituiva il suffragio universale (l'elettorato passò dal 9,5 al 24% della popolazione).

In realtà le scelte giolittiane relative alla guerra di Libia e alla legge elettorale avrebbero rappresentato catalizzatori di una rapida crisi del sistema politico giolittiano. La guerra in Libia non fu sufficiente a placare le ambizioni dei nazionalisti. Inoltre il nazionalismo riuscì a piegare ai propri fini la volontà di forze politiche e sociali che continuavano ad essere avversate e disprezzate. I temi nazionalisti si diffusero al di là degli ambienti dell'Associazione nazionalista italiana e divennero stabile patrimonio di ampi settori della stampa e del mondo intellettuale, fecero presa nella destra del Partito liberale ma anche in settori delle forze armate.

La conquista in Libia ebbe effetti implodenti all'interno del Psi favorendo l'affermazione della corrente massimalista, ostile non solo alla guerra ma anche alle aperture di personalità quali Turati e Bissolati nei riguardi del riformismo giolittiano. Il conflitto in Nord Africa risultò un utile strumento nelle mani degli esponenti rivoluzionari che organizzarono una campagna pacifista con manifestazioni violente e di carattere antinazionale. In questo contesto emerse un giovane rivoluzionario romagnolo, Benito Mussolini. Nel 1912 la sinistra, rappresentata da Mussolini e Lazzari, assunse la guida del partito e venne decisa l'espulsione degli esponenti dell'area riformista. Da quel momento il Psi si sarebbe proposto come forza rivoluzionaria anti-sistema fortemente ostile all'istituzione monarchica, alle forze armate, alle destre, ai liberali riformisti e allo stesso Giolitti. A poco valse la formazione da parte degli esponenti espulsi dal Psi di un Partito social-riformista. I crescenti timori per la deriva massimalista dei socialisti e l'incognita rappresentata dall'esito delle elezioni a suffragio universale si tradussero nella decisione degli ambienti cattolici di prendere parte alla competizione elettorale. Fondamentale fu la presa di posizione dell'Unione elettorale cattolica la quale suggerì che sul piano locale cattolici e liberali si accordassero al fine di far prevalere il candidato più favorito evitando l'affermazione della sinistra repubblicana o socialista. Negli ambienti liberali conservatori quanto accaduto venne interpretato come un cedimento della sinistra liberale giolittiana nei confronti del clericalismo. Alla fine del 1913 si

svolsero le prime elezioni a suffragio universale e le forze di sinistra ottennero un buon risultato. Malgrado Giolitti godesse ancora di un'ampia maggioranza, il suo governo usciva indebolito, soprattutto appariva difficile riaprire un dialogo con la sinistra, mentre si stava realizzando un forte condizionamento da parte delle forze cattoliche. Nel gennaio 1914 i radicali furono spinti a uscire dalla maggioranza governativa. Nel marzo dello stesso anno Giolitti scelse di dimettersi.

La guerra di Libia aveva condizionato la posizione internazionale dell'Italia: la scelta di Roma a favore della guerra aveva sollevato perplessità e reazioni negative nella maggior parte delle grandi potenze. Il conflitto tra Italia e Turchia venne considerato dai piccoli stati dei Balcani un'opportunità per espellere il dominio ottomano dal continente europeo. Nei primi mesi del 1912 vennero strette alleanze che coinvolgevano Serbia, Bulgaria e Grecia. In Albania scoppiò un'insurrezione popolare contro il dominio ottomano. In pochi mesi le truppe turche subirono una serie di sconfitte. Le grandi potenze decisero a quel punto d'intervenire cercando di favorire una pace fra i contendenti: l'armistizio fu concluso a dicembre ma agli inizi del 1913 le ostilità ripresero. Il trattato di pace siglato a Londra rappresentò solo un intervallo perché dopo pochi mesi scoppiarono le ostilità fra Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro. Le autorità italiane invece erano interessate alla situazione albanese: infatti, supportate da Vienna si mostrarono favorevoli alla costruzione di uno stato albanese indipendente. Emersero però divergenze di opinione tra Vienna e Roma poiché l'Italia non voleva che l'Impero asburgico rafforzasse eccessivamente la propria influenza sulla regione. Alcune diversità emersero anche all'interno dell'Italia tra San Giuliano e Giolitti, quest'ultimo infatti voleva evitare la partecipazione italiana ad azioni di carattere militare italo-austriache e a mantenere il paese neutrale. In generale però la situazione albanese sembrò rinsaldare i rapporti all'interno della Triplice alleanza. L'opzione triplicista parve confermata dalla firma, nel 1913, di una nuova convenzione navale. Essa infatti segnava una volontà di concreta collaborazione nel campo militare fra le potenze dell'alleanza: l'avversario restava il gruppo dell'Intesa e in particolare Francia e Russia. Venne inoltre rinnovata una convenzione militare riguardante le forze di terra in base alla quale in caso di conflitto tra la Germania e la Francia l'Italia avrebbe trasferito sul Reno tre corpi d'armata a sostegno di Berlino.

Le autorità italiane mostravano come le ambizioni di espansione del paese non fossero placate con la conquista della colonia nordafricana. Tra il 1913 e il 1914 l'Italia puntò a estendere la propria presenza economica in Asia Minore. Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, l'Italia si stava affacciando sullo scenario internazionale come un attore di qualche rilievo. Nonostante la sua permanenza nella Triplice intesa fosse ormai un dato di fatto, la penisola restava l'anello debole. Infine, malgrado la cautela di San Giuliano e Giolitti, per i nazionalisti la conquista libica era solo un primo passo verso l'affermazione della nazione italiana quale grande potenza.

Capitolo secondo

Da Sarajevo al Patto di Londra

1. Lo scoppio del conflitto e la neutralità italiana

Dopo il ritiro dei radicali al governo, nel marzo del 1914 Giolitti consegna le dimissioni con la convinzione che si sarebbe trattato di una breve parentesi e che, chiarita la situazione, egli sarebbe ritornato alla guida del paese. Inizialmente il Re offrì la presidenza del Consiglio a Sidney Sonnino, esponente della corrente conservatrice del Partito liberale, ma rifiutò l'incarico. Quindi venne proposto ad Antonio Salandra della corrente sonniniana, il quale accettò di formare un nuovo dicastero¹². Salandra era nato nel 1853 in provincia di Foggia da un'agiata famiglia. Laureato in giurisprudenza, si dedicò alla carriera accademica, nel frattempo iniziò a coltivare interessi di carattere politico. Le sue posizioni lo collocavano nell'ambito della tradizione della destra liberale. Nel 1886 venne eletto per la prima volta alla Camera e fu sottosegretario alle Finanze e al Tesoro. Salandra si affiancò sempre di più a Sonnino, rappresentando uno degli esponenti dell'opposizione liberale conservatrice a Giolitti e alle sue politiche. Giolitti lo considerava un avversario di minor rilievo e di limitate capacità politiche, quindi lo sostenne. Nel formare il nuovo gabinetto Salandra mantenne il ministero degli Interni e scelse alcuni esponenti della sinistra democratica (Martini). Per ciò che riguardava la Consulta¹³, si ispirò a un criterio di continuità e decise che di San Giuliano mantenesse la carica di ministro degli Esteri.

La prima crisi che il governo Salandra dovette affrontare fu di carattere interno. Il nuovo dicastero conservatore rappresentava per le sinistre un facile bersaglio che avrebbe offerto l'opportunità per dure forme di agitazione sociale in una prospettiva che si voleva di natura rivoluzionaria. Il 7 giugno anarchici e repubblicani (Malatesta e Nenni) inscenarono ad Ancona una manifestazione antimilitarista e anti-monarchica. La Confederazione generale del lavoro (CGdL) indisse uno sciopero generale di protesta ma venne scavalcata dalla corrente sindacalista rivoluzionaria, con Corridoni al comando, che, uscendo dal CGdL, aveva formato l'Unione sindacale italiana (Usi). A sua volta Mussolini lanciò infuocati appelli di carattere rivoluzionario. Aveva così origine la cosiddetta settimana rossa¹⁴. Per alcuni giorni nel paese vennero interrotte le comunicazioni ferroviarie, alcuni centri abitati minori passarono sotto il controllo dei manifestanti che organizzarono forme di potere popolare e costituirono gruppi armati. La CGdL decise di interrompere lo sciopero nonostante le pressioni del Psi affinché si proseguisse nella lotta, vista come il primo passo di una rivoluzione. Quanto avvenuto aveva comunque creato forti timori nelle forze moderate e conservatrici, rivelando l'esistenza di una parte di popolazione schierata su posizioni anti-monarchiche e contestatrici. Nei giorni successivi alla settimana rossa all'interno del Psi si era sviluppato un acceso dibattito che aveva registrato la conferma del ruolo di Mussolini, quindi dell'ala intransigente e barricadiera del socialismo. Invece Salandra era uscito

¹² Sinonimo di *ministero* (come settore dell'amministrazione statale cui è preposto un ministro)

¹³ Organo collegiale della pubblica amministrazione, con attribuzioni di natura generalmente consultiva (è termine storico, cui si è per lo più sostituito nel diritto moderno *consiglio*)

¹⁴ Nel Giugno del 1914 in Italia viene proclamato uno sciopero generale, il più grande mai organizzato dai tempi dell'unità nazionale. Per due giorni, buona parte del Paese resta letteralmente paralizzato e per altri cinque giorni si susseguono incidenti e scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine, tanto da far credere che una rivoluzione fosse alla porte. I fatti hanno inizio il 7 Giugno, quando i Carabinieri sparano e uccidono tre partecipanti ad un corteo antimilitarista ad Ancona. Il 9 Giugno i sindacati indicano lo sciopero generale e contemporaneamente nelle Marche, in Romagna e in alcune zone della Toscana inizia una violenta insurrezione. Dopo alcune giornate di tensioni e proclami incendiari, il 14 del mese tutto finisce e torna la normalità.

apparentemente rafforzato dalla crisi che era stato in grado di gestire senza venir meno allo Statuto. Tutti temevano una radicalizzazione dello scontro politico a opera delle sinistre, provavano ostilità nei confronti di Giolitti o comunque erano convinti che la fase politica di dialogo con il Psi e con i sindacati fosse giunta al termine. Particolarmente importante fu il legame di fiducia che si creò tra Albertini e Salandra, il primo considerava Salandra il politico che avrebbe posto fine alla dittatura giolittiana, l'unico in grado di segnare una svolta negli equilibri politici del paese.

Alla fine di giugno del 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando, accompagnato dalla consorte Sofia, si recò in visita ufficiale in Bosnia-Erzegovina per sovrintendere a manovre militari. A conclusione erano previste alcune cerimonie ufficiali che si sarebbero tenute a Sarajevo. La situazione nella regione era caratterizzata da forti tensioni che vedevano agire movimenti eversivi anti-austriaci sostenuti da ambienti serbi con l'associazione segreta Mano Nera. Agli inizi del mese di giugno un gruppo di giovani nazionalisti bosniaci appartenenti alla Mano Nera si era infiltrato in Bosnia allo scopo di colpire e assassinare l'erede al trono di Austria-Ungheria. Una serie di circostanze fortuite facilitò il loro compito portando così all'uccisione di Francesco Ferdinando e di sua moglie. L'attentato di Sarajevo venne considerato dalle autorità di Vienna l'opportunità per punire la Serbia ed eliminare un pericoloso attore che stava ponendo in discussione la stessa esistenza dell'impero. L'Impero germanico concesse una sorta di assegno in bianco al governo di Vienna ritenendo che la Russia non si sarebbe mossa. Al contrario la Russia, contando sull'alleanza francese, decise di sostenere fino in fondo la Serbia che rigettò l'ultimatum presentato da Vienna. Alla mobilitazione della Russia seguì quella della Germania: da parte di Berlino era fondamentale sconfiggere in primo luogo la Francia, la cui mobilitazione sarebbe stata più rapida, per poi rivolgere le armi alla Russia. Ma nel contesto strategico tedesco era prevista anche l'invasione del Belgio, paese neutrale e sostenuto dalla Gran Bretagna. Questo spinse Londra a confermare l'entente cordiale con la Francia. Ai primi di agosto le grandi potenze si sarebbero trovate in guerra. In generale fu riduttiva la reazione che i grandi leader europei avevano manifestato dopo l'attentato.

Nei giorni immediatamente successivi l'attentato, il governo di Vienna tenne l'alleato italiano all'oscuro dell'intenzione di utilizzare l'accaduto per una guerra preventiva contro la Serbia nonché dei contatti avuti in tal senso con le massime autorità tedesche. Del resto l'attenzione italiana si concentrava sulla situazione albanese: agli inizi dell'anno nel paese balcanico si era installata una dinastia tedesca. Dopo pochi mesi però il sovrano si era trovato isolato mentre il territorio da poco indipendente era sotto il controllo di bande ribelli e ostili al principe. Il futuro dell'Albania era il simbolo dei difficili equilibri tra Roma e Vienna, e i due paesi non nascondevano le rispettive ambizioni nei riguardi dello stato albanese. Ciò comunque non impedì al ministro degli Esteri italiano di raccomandare prudenza a Vienna nei rapporti con la Serbia, contando sull'opera moderatrice che Berlino avrebbe potuto condurre in tal senso. Ma nello stesso tempo l'Austria ricevette il pieno sostegno dal cancelliere tedesco a un'eventuale guerra nei confronti di Belgrado. L'Italia venne sempre tenuta all'oscuro tranne quando, il 22 luglio, venne resa partecipe dell'ultimatum austriaco alla Serbia. Sulla base di queste notizie, il ministro degli Esteri capì che la situazione si stava aggravando e che vi era la possibilità dello scatenamento di un conflitto generalizzato. Questo atteggiamento pessimista però non era condiviso da Salandra e da altri politici italiani: permaneva l'illusione che la crisi potesse rimanere circoscritta all'area dei Balcani e che la Germania avrebbe tenuto in considerazione la posizione dell'Italia nel contesto della Triplice alleanza. Di San Giuliano informò Salandra che l'Italia non si sentiva in dovere, in base a quanto previsto nel testo del trattato della Triplice alleanza (che si riferiva ad un'alleanza difensiva) di entrare in guerra a fianco dell'Austria-Ungheria. Da parte di Berlino si mostrava un qualche interessamento nei riguardi della posizione dell'Italia. Alla fine di luglio di San Giuliano fece un ulteriore tentativo per preservare la pace: lanciò l'ipotesi di convocare la conferenza degli ambasciatori delle grandi potenze ma tale iniziativa non sortì alcuna conseguenza. Di San Giuliano infatti non ignorava la debole situazione dell'apparato militare italiano. Inoltre la crisi mondiale si

era situata in una fase delicata per i vertici delle forze armate: pochi giorni dopo l'attentato, nella notte tra il 30 e il 1° luglio, il capo di stato maggiore italiano, Pollio, era morto all'improvviso e il generale Cadorna venne nominato come suo successore. Cadorna non venne informato del dibattito circa la possibile neutralità italiana e si mosse in base alla convinzione della perdurante validità della Triplice ritenendo di dover attuare le convinzioni militari in funzione antifrancese.

Il 31 luglio si riunì il Consiglio dei ministri e, non trovando la clausola del *casus foederis*¹⁵, Salandra decise per la neutralità.

L'Italia entrava così in una fase di incertezza: la crisi l'aveva vista come attore minore tanto che le grandi potenze l'avevano coinvolta marginalmente e solo nella fase conclusiva nei giochi diplomatici che avevano condotto fino al conflitto. Sia gli alleati della Triplice alleanza che dell'Intesa sembravano soddisfatti della scelta italiana per la neutralità, non solo per la relativa debolezza militare dell'Italia ma soprattutto per la limitata fiducia provata dai tradizionali alleati e per le speranze in un cambiamento della posizione italiana nutrite da coloro che in teoria avrebbero dovuto essere i suoi avversari.

Gran parte dell'opinione pubblica sembrò favorevole alla neutralità, almeno per il modo cattolico e liberale giolittiano. Ma non mancavano gruppi e personalità i quali ritenevano che la scelta compiuta dall'Italia rappresentasse una sorta di parentesi, la neutralità umiliava l'Italia nella sua aspirazione al ruolo di grande potenza perché essa era l'unico importante attore europeo a essere rimasto fuori dal conflitto. Questo senso di frustrazione toccava sia gli ambienti nazionalisti ma anche una parte significativa della classe dirigente liberale che si sentiva investita delle decisioni circa le sorti del paese.

Furono le grandi potenze dell'Intesa a sollecitare per prime un mutamento nella posizione dell'Italia (Russia). Si era nella fase iniziale del conflitto ed era ovvio che i responsabili italiani si limitassero per il momento a seguire con attenzione l'evoluzione delle vicende di una guerra che in quella fase tutti ritenevano potesse concludersi in tempi rapidi. La guerra di movimento si trasformò ben presto in un logorante conflitto di posizione.

Dopo le avance russe, di San Giuliano parve esitare fra i due schieramenti. Nel paese i fautori della partecipazione alla guerra cominciarono a far sentire la propria voce: la tendenza prevalente era di una scelta a favore dell'Intesa, propensione in alta misura giustificata dalla rapida riscoperta di temi risorgimentali anti-asburgici e del sostegno all'irredentismo¹⁶. Vi erano comunque anche chi vi si opponeva al mutamento delle alleanze e ritenevano al contrario che l'Italia dovesse mantenere fede alla Triplice o quanto meno alla neutralità. Di San Giuliano, pur non escludendo l'intervento, riteneva che questo dovesse essere l'esito di una decisione meditata. Egli premeva affinché l'esercito cominciasse a prepararsi in vista di una possibile partecipazione alla guerra. Ma le forze armate italiane non erano ancora nelle condizioni di poter scendere in guerra: mancavano alcuni tipi di armamenti e la mobilitazione avrebbe richiesto del tempo.

Così di San Giuliano si preoccupò di rafforzare la posizione politica e militare dell'Italia in vista di possibili trattative che sembrava dovessero dirigersi prevalentemente nei confronti dell'Intesa. Di un certo rilievo furono i contatti del ministro degli Esteri con le autorità romene. Bucarest si trovava in una posizione per certi versi analoga a quella italiana. Alla fine di settembre di San Giuliano concluse con il governo guidato da Ion Brătianu un accordo segreto in base al quale Italia e Romania si impegnavano a consultarsi regolarmente al fine di conseguire obiettivi comuni e mantenere una posizione di neutralità. Il patto mirava a far sì che i due paesi, nel caso avessero preso la decisione di farsi coinvolgere nel conflitto a fianco dell'Intesa, entrassero contemporaneamente in guerra, scelta che avrebbe portato vantaggi soprattutto di tipo militari ad entrambi. Di San Giuliano poi non poteva

¹⁵ Espressione con cui, in un trattato di alleanza militare tra stati, si indica la circostanza il cui avveramento impone a uno dei contraenti di prestare all'altro la promessa assistenza.

¹⁶ Movimento politico-culturale sviluppatosi tra gli Italiani a partire dal 1866, in favore dell'estensione dei confini nazionali alle regioni con prevalente popolazione italiana soggette ad altre sovranità, in particolare all'Austria.

trascurare la questione albanese: si cominciò a valutare la possibilità di un intervento militare italiano allo scopo di occupare il porto di Valona, importante dal punto di vista strategico per una possibile entrata dell'Italia in guerra. Fondamentale però fu l'elaborazione da parte del ministro degli Esteri della bozza di un lungo telegramma in cui egli elencò le richieste che l'Italia avrebbe dovuto presentare alle potenze dell'Intesa quale condizione per l'ingresso in guerra del paese. Vi erano comprese le rivendicazioni territoriali (Trentino, Sud Tirolo, Trieste, Istria, l'Isola di Saseno, Valona), si auspicava la realizzazione di una convenzione militare e di un accordo navale per la difesa dell'Adriatico e infine di avanzava la richiesta di un finanziamento inglese allo sforzo bellico italiano. La reazione britannica fu in un primo momento prudente auspicando una trattativa chiara. Di San Giuliano però dovette fare i conti con la sua salute ormai declinante. Il 16 ottobre morì.

2. *Sidney Sonnino e il tentativo di negoziato con gli Imperi centrali*

Con la morte di San Giuliano si ebbe una breve crisi ministeriale che si risolse con la conferma di Salandra, il quale formò un governo quasi analogo al precedente con la nomina a ministro degli Affari esteri di Sidney Sonnino, il quale avrebbe condotto la politica estera italiana durante tutto il periodo del conflitto, nonché nel corso della conferenza di pace di Parigi. Venne eletto in parlamento per la prima volta nel 1878: pur aderendo alla Destra storica, Sonnino si mostrò attento ai temi sociali come le condizioni di vita dei contadini e la questione meridionale. Fu ministro delle Finanze e del Tesoro tra il 1893 e il 1896 nel governo Crispi. Durante il periodo in cui prevalse la figura di Giolitti, Sonnino divenne il leader della destra liberale, interprete conservatore di quella che egli considerava la tradizione risorgimentale. Sonnino si caratterizzava per una mancanza di flessibilità e per una rigida adesione ai valori di una monarchia conservatrice.

Aveva espresso dubbi sulla scelta della neutralità ma scoppiata la guerra sembrò convertirsi proprio a questa posizione, per quanto egli adducesse quali ragioni la scarsa preparazione dell'esercito e l'inopportunità di avviare una campagna militare alla vigilia dell'inverno. Anche Sonnino escludeva un impegno a fianco della Triplice e considerava l'Austria-Ungheria come ovvio avversario dell'Italia. Il 24 settembre cambiò idea e si dichiarava favorevole all'entrata in guerra italiana. Quindi il "telegramma" si ampliò con nuove richieste. Sebbene Sonnino e il governo apparissero ormai decisi a perseguire la via delle trattative con l'Intesa, il ministro degli Esteri non trascurò di mantenere contatti con gli Imperi centrali. In novembre le forze austro-ungariche erano penetrate profondamente nel territorio serbo occupando una parte consistente dello stato balcanico, fra cui la stessa capitale Belgrado. Ciò apparve il pretesto a Sonnino per sollevare a Vienna la questione degli eventuali compensi riservati all'Italia come previsto dal trattato della Triplice alleanza e sollecitare la mediazione di Berlino. Nella capitale tedesca qualcosa sembrava muoversi al fine di impedire l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Da parte del governo italiano vi era comunque attenzione nei riguardi delle posizioni degli Imperi centrali: né Sonnino né Salandra si mostravano entusiasti di un eventuale ingresso in guerra. Sonnino ammetteva che l'unica guerra possibile per l'Italia era quella contro l'Austria-Ungheria, ma ciò poteva indebolire l'azione diplomatica italiana, al contempo si mostrava convinto della necessità di entrare in guerra perché ciò avrebbe rappresentato l'occasione per completare l'unità nazionale. Inoltre riteneva che uno scacco per l'Italia sarebbe stato assai grave per la situazione interna. Per quanto riguarda l'opinione pubblica, Sonnino riteneva che la grande maggioranza fosse passivamente neutralista. Giolitti invece era sempre più convinto dell'opportunità per il paese di mantenersi in una posizione di neutralità, dalla quale l'Italia avrebbe potuto trarre significativi vantaggi territoriali. Le ragioni di questa posizione erano il timore e il pessimismo circa la capacità dello stato italiano di fronteggiare la prova del conflitto e il fatto che nell'Italia settentrionale prevalesse un atteggiamento pacifista.

Agli inizi di dicembre il Senato e la Camera vennero riuniti e Salandra tenne un discorso in cui affermò la necessità per l'Italia di preservare il ruolo di grande potenza e l'intenzione del governo di

proseguire nella politica di neutralità armata¹⁷. La maggioranza dei parlamentari approvò una risoluzione ambigua che il presidente del Consiglio poté interpretare come un mandato ad agire liberamente.

Il 18 dicembre Sonnino incontrò l'ex cancelliere tedesco il quale affermò il sostegno di Berlino alla richiesta italiana nei confronti del Trentino, sottolineando le resistenze di Vienna e l'opportunità di procedere con cautela. Nel frattempo il governo italiano ordinò di occupare il porto di Valona quale pegno concreto circa il futuro dell'Albania.

Dagli incontro con il rappresentante di Vienna Sonnino non ottenne niente perché non voleva scendere nei dettagli circa i compensi che l'Austria-Ungheria avrebbe potuto concedere all'Italia in base a quanto previsto dal trattato della Triplice alleanza (articolo VII). L'unico segnale concreto era pervenuto dal governatore austriaco di Trieste il quale aveva prospettato al console italiano una disponibilità austriaca alla cessione del Trentino e una rettifica di frontiera con il passaggio di Monfalcone e Gradisca all'Italia. Il governo tedesco era sul punto di inviare a Vienna un proprio emissario al fine di perorare la tesi di un accordo austro-italiano presso il governo e l'Imperatore, ma anche questa volta l'impegno non si tradusse in proposte concrete. L'Austria mise in chiaro che avrebbe preferito la guerra alla cessione di Trieste.

Se la diplomazia sembrava in una fase di impasse, le autorità di governo non potevano trascurare l'evoluzione dell'opinione pubblica intera. Il fronte interventista appariva variegato: dai democratici ai nazionalisti, repubblicani, radicali e socialisti riformisti avevano cominciato ad organizzare comitati a favore dell'intervento per tentare di difendere gli ideali risorgimentali e la Francia repubblicana. In tale contesto venne formata una legione, composta prevalentemente da immigrati italiani in Francia che si affiancò alle truppe francesi e subendo gravi perdite. Quanto ai nazionalisti, essi facevano sentire la loro voce con forza rivendicando l'intervento sulla base di temi espansionisti e imperialisti.

Particolare eco suscitò la conversione di Mussolini da violento antimilitarismo espresso durante la settimana rossa al più deciso interventismo: in un primo momento mostrò perplessità nei confronti dell'ipotesi di neutralità, che gli appariva una scelta inadeguata, ma in seguito egli fu influenzato dall'atteggiamento dei sindacalisti rivoluzionari che nella guerra videro l'opportunità di un radicale rivolgimento di carattere rivoluzionario. Alla fine de novembre Mussolini venne espulso dal Partito socialista che restava invece fedele alla scelta della neutralità. Sulla scelta del Partito socialista si mostrarono concordi sia i massimalisti che i riformisti (Turati) che erano rimasti all'interno del Psi.

All'interno del Psi vi erano però posizioni diverse su come agire per evitare l'intervento. Alcuni sostennero che i tentativi di impedire le manifestazioni interventiste finivano col fare il gioco del governo, il quale, a seguito degli incidenti avvenuti, aveva vietato i comizi. Ben più significative apparivano le iniziative interventiste non solo perché rappresentavano in qualche modo la novità ma anche per il fatto di dare voce a quegli strati sociali che si sarebbero rivelati più influenti dal punto di vista qualitativo e generazionale. Le speranze dei socialisti si appuntavano su Giolitti, ritenuto l'unico uomo politico in grado di evitare il coinvolgimento del paese nella guerra. La posizione giolittiana risultava essere una sorta di neutralismo opportunistico che mirava a ottenere soddisfazioni territoriali dall'Austria-Ungheria senza scendere in guerra. Giolitti era contrario alla guerra ad ogni costo, inoltre era favorevole al negoziato ed era critico nei confronti di chi sembrava sperare in una sorta di guerra minore contro l'Austria-Germania. In tutto questo Sonnino vedeva confermato il timore che un fallimento nei negoziati per l'ingresso in guerra potesse mettere in discussione l'assetto politico esistente, fra cui la sorte della stessa monarchia.

La posizione dell'Italia però assumeva anche un crescente rilievo agli occhi di attori esterni che non limitavano la loro azione al campo della diplomazia. Fin dall'autunno del 1914 l'ambasciata tedesca a Roma aveva cercato di sviluppare un'intensa attività propagandistica. In realtà tali iniziative

¹⁷ Atteggiamento di uno stato neutrale deciso a impedire con le armi che uno dei belligeranti adoperi il suo territorio come base o teatro di operazioni, e a tale scopo predispone l'apparato militare che le sue forze gli consentono.

ebbero esiti limitati: l'azione tedesca fu bilanciata dall'operato dell'ambasciata di Francia che da molto mirava a influenzare settori della stampa italiana. Queste azioni tedesche e francesi, se pur con esiti limitati, preoccuparono le autorità di governo. Da parte francese vi erano inoltre altri strumenti su cui contare al fine di influenzare l'opinione pubblica italiana: i legami fra i vertici della massoneria italiana e quella d'oltralpe ma dobbiamo ricordare anche l'appoggio dato all'operato della Legione garibaldina di Peppino Garibaldi.

È probabile però che il fattore esterno a preoccupare di più le autorità del governo sia stato quello della Santa Sede. Il nuovo Papa, Benedetto XV, si era mostrato profondamente preoccupato e ostile alla guerra. Nel novembre del 1914 con l'enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum* il pontefice si era rivolto alle nazioni belligeranti affinché deponessero le armi. In realtà i cattolici cristiani avevano evitato prese di posizione pubbliche. Ma il governo di Berlino ritenne che la Santa Sede potesse agire da mediatrice tra Roma e Vienna, al fine di convincere il governo asburgico a compiere significative concessioni all'Italia. Il possibile coinvolgimento del Vaticano è stato interpretato in maniera negativa e come un incombente pericolo da politici come Sonnino e Salandra, custodi delle tradizioni liberali, e per i quali la Santa Sede rappresentava un tradizionale antagonista. Quando venne proposta a Sonnino una possibile mediazione vaticana la risposta del ministro degli Esteri fu negativa non solo perché quest'iniziativa avrebbe lasciato all'Austria libertà di scelta circa i territori da cedere, ma anche perché avrebbe posto il governo italiano a dipendere non solo dalla volontà di Vienna, ma anche da quella del Vaticano.

Così, in una lettera a Salandra del 26 febbraio, Sonnino espresse la necessità entro il 1° marzo di cominciare le trattative con Londra. Sulla decisione di Sonnino influivano da un lato l'inizio delle operazioni militari dell'Intesa nei Dardanelli, dall'altro il timore che gli Imperi centrali chiedessero all'Italia di chiarire la propria posizione. Va notata un'evidente contraddizione nel negoziato che Sonnino aveva intrapreso con Berlino e Vienna: sebbene avesse fatto capire che la cessione del Trentino non sarebbe stata sufficiente, non aveva mai chiaramente detto quali fossero le aspettative di Roma, che invece erano già state chiaramente illustrate all'Intesa.

Il 27 febbraio Salandra rispondeva a Sonnino che la posta in gioco era troppo alta quindi secondo lui era fondamentale avere prima un colloquio con il Re. Questa risposta segnava una fase di passaggio importante per l'Italia: in primo luogo il primo ministro appoggiava il suggerimento di Sonnino per l'avvio di concrete trattative con l'Intesa, in secondo luogo questa lettera confermava la volontà che l'ingresso in guerra fosse gestito solo da Sonnino e Salandra con al massimo il coinvolgimento del Re.

3. *Il negoziato con l'Intesa e la firma del Patto di Londra*

La scelta di Salandra e Sonnino per l'apertura dei negoziati con l'Intesa fu influenzata anche dall'evolvere della situazione militare. In quei giorni gli anglo-francesi stavano attuando l'operazione contro la Turchia con lo sbarco a Gallipoli. Mentre la reazione di Salandra fu la speranza di aggiungere alle richieste del telegrammone l'occupazione da parte italiana della zona di Adila, quella di Sonnino rivelava che l'Italia giungesse in ritardo alla spartizione delle spoglie dell'Impero Ottomano. La scelta di Londra come interlocutore principale dell'Intesa nasceva dalla convinzione che la Gran Bretagna fosse il più forte partner all'interno di quell'alleanza e dai tradizionali buoni rapporti esistenti tra i due paesi. Il ministro degli Esteri volle tenere segreta la stessa esistenza dei negoziati perché poneva l'Italia in una posizione negoziale debole con l'Intesa, oltre a perpetuare l'incertezza sul piano interno e rappresentare un evidente inganno nei riguardi delle potenze della Triplice alleanza, con le quali il paese era ancora formalmente alleato visto che l'alleanza non era ancora stata denunciata.

È importante indicare come nelle conversazioni con l'Intesa l'Italia incontrò una serie di ostacoli: venne sottolineato che le richieste italiane si erano rafforzate in maniera consistente rispetto a quanto era stato accennato nell'agosto del 1914, dal punto di vista britannico le aspirazioni italiane

ponevano alle potenze dell'Intesa alcuni problemi di carattere generale. I maggiori ostacoli derivavano dalla richiesta italiana circa il controllo della Dalmazia e il territorio Albanese, per il quale si prevedeva la costituzione di un piccolo stato musulmano indipendente e il mantenimento del controllo di Valona. Le obiezioni provenivano soprattutto dal governo russo il quale riteneva di dover difendere gli interessi serbi alla formazione di un grande stato con una proiezione sull'Adriatico. Nel frattempo sia Sonnino che alcuni diplomatici italiani sembravano pronti ad aumentare le richieste italiane, aggiungendovi una zona di influenza in Anatolia. Non tutti concordavano con le richieste avanzate da Sonnino: molti pensavano che il raggiungimento di tali obiettivi avrebbe creato focolai di irredentismo tedesco e slavo. Perplexità venivano poi avanzate da parte inglese intorno alle ambizioni italiane nella penisola anatolica, nonostante si mostrasse disposto a mediare tra Roma e Pietrogrado sulla questione della costa dalmata. Alla fine di marzo Sonnino si dichiarò pronto ad accettare alcune leggere modifiche. Il negoziato continuò a concentrarsi su alcuni aspetti riguardanti la Dalmazia, in particolare la smilitarizzazione di una parte della costa, il controllo di alcune isole, la sorte della penisola di Sabbioncello e quella di un piccolo stato albanese musulmano. Questo lungo braccio di ferro si concluse con alcune nuove minori concessioni da parte italiana. Il 26 aprile si giunse così alla redazione dell'accordo definitivo fra l'Italia e le potenze dell'Intesa.

Se da una parte il governo italiano negoziava con l'Intesa il Patto di Londra, dall'altra essa non aveva deciso di chiudere la porta alle trattative con gli Imperi centrali, escamotage questo destinato a trarre in inganno Berlino e Vienna sulle reali intenzioni italiane. L'8 marzo il governo austro-ungarico finalmente si dichiarò disponibile a trattare direttamente con Roma. Le voci circa un avvio di colloqui italo-austriaci suscitarono qualche dubbio nei rappresentanti dell'Intesa. Fin da subito però nel negoziato con Vienna sorse un ostacolo di non poco conto, avendo fatto presente il governo italiano che le eventuali concessioni territoriali da parte austriaca dovevano avvenire immediatamente e non alla conclusione della guerra. La Germania era pronta a farsi garante dell'attuazione di qualsiasi accordo fosse intervenuto tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Per il governo di Vienna la cessione dei territori sarebbe divenuta formalmente definitiva alla fine del conflitto, lasciando così aperta la possibilità a modifiche che sarebbero avvenute in tempi brevi. Ancora una volta la disponibilità di Vienna sembrava limitarsi a una parte del Trentino. Ciò consentì a Sonnino di dichiarare come le offerte austriache fossero incerte ed insufficienti. Alla fine, quando ormai i colloqui a Londra apparivano a buon punto, il governo italiano si decise a far conoscere a Vienna le sue richieste, in cambio delle quali sarebbe stato disposto a mantenere una posizione di neutralità. Esse non erano molto lontane da quelle avanzate alle potenze dell'Intesa. Sonnino giustificava l'ampiezza delle richieste sulla base dell'atteggiamento dell'opinione pubblica, a suo dire sempre più propensa all'intervento. Era evidente come Sonnino si servisse dell'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana come strumento di negoziato, ma, soprattutto, come la tattica negoziale italiana non mirasse ad altro che a guadagnare tempo, ingannando l'interlocutore austriaco e persino il proprio rappresentante diplomatico a Vienna. Le concessioni richieste dall'Italia sollevarono la reazione negativa di Bülow¹⁸ il quale chiese a Sonnino di proseguire almeno i negoziati. Il 18 aprile Macchio¹⁹ fu portatore di una nuova proposta di Buriàn²⁰ che ora includeva tutto il territorio del Trentino. Sonnino pur facendo notare come non ci fossero novità circa le altre domande italiane, riferì all'ambasciatore austro-ungarico che egli avrebbe esaminato quanto proposto e avrebbe dato una risposta in merito, pur notando il permanere di un'enorme divergenza di vedute fra i due paesi.

¹⁸ ambasciatore tedesco a Roma, fu protagonista della fallita missione di pace tedesca che avrebbe dovuto evitare l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale a fianco della Triplice intesa.

¹⁹ Diplomatico austriaco

²⁰ è stato un politico e diplomatico austriaco, ministro degli esteri dell'impero austro-ungarico

Introno al 10 marzo, in apparenza su spinta del re, vi era stato un incontro tra Salandra e Giolitti, nel corso del quale il primo ministro aveva riferito al secondo sulla decisione di avviare trattative con l'Intesa. Giolitti inoltre si era visto con Bülow, il quale gli aveva confermato al contrario la prosecuzione dei negoziati tra Roma e Vienna. Infine Giolitti si era recato in visita dall'ambasciatore inglese Rodd, con il quale aveva cercato di dissipare i possibili sospetti dell'Intesa nei suoi confronti. Rodd giunse a ritenere l'incontro una prudente apertura di Giolitti nei riguardi dell'Intesa. In effetti, questa conversazione era la probabile conseguenza di quanto Salandra aveva accennato all'ex Presidente del Consiglio. Salandra si rendeva conto che bisognava continuare a trattare con gli Imperi centrali, fingendo di credere possibile una soluzione favorevole anche se si dovesse spostare la questione sul terreno delle misure delle concessioni territoriali. Sonnino da parte sua pur non concordando pienamente con Salandra si mostrava ottimista circa la tendenza degli Imperi centrali a prolungare le trattative, venendo in tal modo incontro "per quanto inconsciamente" agli interessi italiani. Ciò nonostante, il Presidente del Consiglio ritenne opportuno ribadire a Sonnino l'opportunità di protrarre il negoziato con gli Imperi centrali, con l'intenzione di rompere solo una volta ricevute precise assicurazioni delle nazioni dell'Intesa. A quel punto la questione sarebbe stata risolta e Giolitti sarebbe stato escluso dal gioco. I due leader liberali condividevano una serie di forti timori circa la possibilità che qualsiasi mossa errata nei rapporti con l'Intesa, da una parte, e con gli Imperi centrali dall'altra, finisse per avere irrimediabili ripercussioni sugli equilibri interni e viceversa. Mentre negli ambienti governativi circolavano voci veritiere sui negoziati con gli Imperi centrali niente trapelava intorno ai colloqui di Londra. Solo il 31 marzo Salandra rese noto al ministro delle colonie Martini che qualcosa stava muovendosi anche nelle relazioni con l'Intesa. Alla fine di marzo, quando Buriàn avanzò le prime concrete proposte austriache, Salandra ribadì a Sonnino la necessità di ritardare i negoziati, trovando anche questa volta nel ministro degli Esteri una reazione positiva. Il giorno successivo il presidente del consiglio giunse a suggerire una risposta di Sonnino ad Avarna²¹ in modo tale che fosse agevole trovare un facile pretesto per la rottura con Vienna. Il gioco dei due uomini di governo non sfuggiva a Bollati: l'ambasciatore a Berlino si scagliava contro la politica perseguita dal governo che avrebbe condotto alla guerra, perdendo l'opportunità di ottenere il Trentino.

È singolare come in Salandra il timore si unisse alle aspirazioni imperiali: giustificò le richieste avanzate all'Intesa per l'Italia di conseguire la supremazia militare nel Mar Adriatico perché Roma non voleva vedere sostituita la minaccia dell'Impero asburgico con una Serbia rafforzata e ampliata. Stava per aprirsi una delle fasi più drammatiche e gravide di conseguenze della storia nazionale.

²¹ Diplomatico italiano a Vienna

Capitolo terzo

Il "maggio radioso": dal Patto di Londra al discorso di Quarto

1. *Intermezzo diplomatico: l'Italia e il caso romeno*

Nell'estate del 1914 l'Italia non era stata l'unica nazione europea, per il momento neutrale, a seguire con attenzione l'evolvere delle vicende belliche nella convinzione di poter entrare al momento più opportuno in guerra traendone in tempi rapidi il massimo vantaggio, come ad esempio la Grecia, la Bulgaria la Romania, nei cui riguardi si erano appuntate le speranze delle potenze dell'Intesa. La Consulta aveva concentrato l'interesse sul governo di Bucarest, poiché la Romania nutriva aspirazioni irredentiste nei confronti dell'Austria-Ungheria, a proposito della vasta regione della Transilvania e di quella del Banato. Nel settembre del 1914 Roma e Bucarest avevano deciso di coordinare la loro azione in vista di una partecipazione al conflitto. Va però notato che, se era nell'interesse italiano che un'altra nazione si unisse allo sforzo bellico contro l'Austria-Ungheria, non poteva confondere il proprio ruolo di grande potenza con quello di una nazione minore quale la Romania; vi era anzi da parte italiana l'intenzione di esercitare una sorta di influenza sulle relazioni tra il governo di Bucarest e l'Intesa. Alla fine del 1914 il presidente del Consiglio romeno e ministro degli Esteri, Bratianu, effettuò un sondaggio presso il rappresentante italiano a Bucarest, Fasciotti, allo scopo di rafforzare il coordinamento tra i due paesi; a tale iniziativa Sonnino aveva risposto in maniera interlocutoria, vista l'incertezza al momento regnante circa la posizione dell'Italia. La questione era però stata ripresa alcuni giorni dopo dal leader romeno, il quale dichiarava al diplomatico italiano di credere nella vittoria dell'Intesa; ciò avrebbe dovuto spingere Roma e Bucarest a entrare in guerra a fianco degli alleati. Queste pressioni, nonché nuove sollecitazioni compiute da Bratianu, non furono però sufficienti a smuovere Sonnino dalla sua posizione di attesa, che era legata non solo al fatto che non fossero state avviate serie trattative con l'Intesa, né con gli Imperi centrali, ma anche alla perdurante incertezza della situazione militare e allo stato di preparazione delle forze armate italiane. L'Italia restava dell'idea di concordare la propria azione con la Romania, ma non potendo conseguire una sufficiente preparazione minima militare, non si riteneva di poter concretare utilmente alcuna intesa positiva e precisa. Di fronte a tale presa di posizione, Bratianu avanzò dubbi sulla possibilità per Bucarest di contare sull'Italia, facendo intuire l'eventualità che la Romania procedesse autonomamente. Le nuove pressioni da parte romena si situavano in una fase delicata del tentativo di negoziato tra governo italiano e gli Imperi centrali; era dunque opportuno per Roma stringere rapporti con Bucarest per confermare la possibile influenza italiana nell'area danubiano-balcanica. Tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio, con un ruolo centrale svolto da Fasciotti e, a questo punto, con il pieno assenso di Sonnino, l'Italia e la Romania conclusero un accordo segreto di mutua assistenza nel caso di una aggressione non provocata da parte dell'Austria-Ungheria contro una delle nazioni firmatarie. L'Intesa avrebbe avuto per il momento la durata di quattro mesi a partire dalla firma; la validità temporale era significativa perché corrispondeva all'incirca al periodo entro il quale l'Italia aveva programmato un suo possibile ingresso in guerra. Con l'avvicinarsi della decisione italiana di aprire i negoziati ufficiali con l'Intesa, fu Sonnino a riprendere l'iniziativa istruendo Fasciotti affinché cercasse di comprendere se, in caso di apertura delle ostilità con l'Austria-Ungheria, la Romania fosse pronta a entrare in campo accanto all'Italia e magari fosse in grado di trascinare in guerra anche la Bulgaria. La risposta di Bratianu fu affermativa, ma il leader romeno dichiarò anche come fosse opportuno tener conto della situazione militare: in quel periodo le forze russe erano state costrette a ritirarsi a Bucovina; si trattava dunque di una fase poco favorevole all'ingresso in guerra della Romania. Da parte sua Sonnino confermò l'interesse nei riguardi di un coordinamento dell'azione con il governo di Bucarest, ma sottolineò anche come per il momento Roma non avesse avviato negoziati formali con alcuno dei due schieramenti. Questo atteggiamento prudentiale suscitò una serie di considerazioni nel rappresentante italiano a Bucarest, il quale, se da un lato indicava il desiderio romeno di entrare in guerra nel momento

più opportuno, dall'altro invitava Sonnino a dichiarazioni più precise nella convinzione che, in ogni caso, se l'Italia fosse entrata nel conflitto, la Romania non avrebbe potuto fare altro che seguirne l'esempio. Solo pochi giorni dopo però Fasciotti scriveva a Sonnino che il governo Bratianu si sarebbe fatto guidare solo da considerazioni egoistiche, e che dunque Roma avrebbe dovuto procedere nei contatti con l'Intesa senza sperare in un coordinamento troppo stretto con il governo di Bucarest.

Sonnino inoltre, aveva inteso condurre i negoziati con Londra nella più stretta segretezza. Nella metà di aprile, dopo che Bratianu aveva fatto comprendere a Fasciotti di essere a conoscenza dei negoziati in corso tra l'Italia e l'Intesa e di voler avere notizie precise in proposito, Sonnino si limitava a replicare che il governo italiano avrebbe informato quello romeno dell'accordo con l'Intesa appena questo fosse stato concluso e indicava che con tutta probabilità l'Italia avrebbe dato avvio alle operazioni militari entro la fine di maggio. La reazione italiana provocò forte irritazione in Bratianu. Il leader romeno aveva sperato che tra l'Italia e la Romania si sarebbe stabilito un accordo che sarebbe andato al di là della guerra attuale. Sonnino, nel rispondere al rappresentante a Bucarest, mostrava di voler rassicurare il leader romeno circa la volontà italiana di mantenere strette relazioni con la Romania in una prospettiva di lungo periodo, ma faceva anche presente come nel corso dei negoziati l'Italia avesse dovuto concentrare l'attenzione sui propri interessi, in particolare sul futuro dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale. Bratianu rinnovò comunque la sua richiesta di un accordo preventivo italo-romeno che avrebbe poi condotto ad un comune ingresso nel conflitto. Sonnino rispose brevemente indicando le difficoltà incontrate nelle trattative con l'Intesa e come ormai non fosse possibile ritardare la firma dell'accordo concluso a Londra; comunque egli sperava che Bucarest potesse comportarsi analogamente. La risposta di Bratianu fu particolarmente negativa e irritata; lo statista romeno ribadiva che il comportamento di Roma indeboliva sia la posizione di Bucarest sia quella dell'Italia; infine lasciava comprendere che la Romania non sarebbe entrata in guerra se non a precise condizioni da parte degli alleati circa una serie di importanti concessioni territoriali. Fasciotti sembrava condividere alcune di queste osservazioni e ricordò come il successo militare dipendesse in qualche misura dalla contemporanea entrata in guerra della Romania. Sonnino non poté che sostenere come l'Italia avrebbe perorato presso i leader dell'Intesa le richieste romene, pur ritenendole eccessive e consigliando a Bratianu moderazione. Nella questione intervenne anche Salandra, il quale, pur ritenendo che le rimostranze di Bratianu nei confronti di Roma fossero senza fondamento, affermava come sarebbe stato di grandissimo vantaggio che la Romania entrasse in guerra con l'Italia; suggeriva quindi un appoggio italiano al governo di Bucarest. Nei giorni successivi vi furono alcuni interventi di Sonnino affinché l'Intesa tenesse conto degli interessi romeni e dell'importanza che l'ingresso in guerra di Bucarest avrebbe dato. Le reazioni di Londra e di Pietrogrado non furono però particolarmente positive, soprattutto per quanto concerne la Russia. Ciò risultava comprensibile ove si tenga conto che alcune richieste romene puntavano a modificare il confine tra la Russia e Romania in favore di quest'ultima; inoltre, Bratianu richiedeva che le trattative si svolgessero contemporaneamente sia nella capitale russa sia in quella britannica, proposta che soprattutto da parte inglese si riteneva impraticabile. Ciò nonostante Sonnino fece giungere a Bratianu notizie circa l'impegno italiano a favore delle tesi di Bucarest. Ai primi di maggio Imperiali da Londra faceva comprendere come difficilmente le nazioni dell'Intesa avrebbero potuto accettare le richieste di Bratianu. Secondo l'ambasciatore a Londra la chiave utile per l'Italia era esercitare pressioni sul Ministro degli Esteri zarista Sazonov. In effetti Carloti incontrò lo statista russo il giorno successivo ma Sazonov si mostrò irremovibile nel considerare eccessive le pretese romene. Ciò nonostante la posizione della Romania continuava a suscitare interesse a Roma. Il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri Giacomo de Martino inviò a Sonnino una lunga nota nella quale sosteneva anch'egli l'importanza del rapido coinvolgimento della Romania nel conflitto. A suo giudizio tale obiettivo era giustificato da almeno tre ragioni. Sul piano militare in quella fase era necessario modificare la situazione bellica che stava volgendo a favore degli Imperi centrali sul fronte dei Carpazi. Il mancato ingresso in guerra della Romania avrebbe inoltre posto in discussione la vittoria dell'Intesa sull'Impero Ottomano, facendo venir meno una delle motivazioni delle scelte italiane, la questione del Mediterraneo orientale. Infine avrebbe

avuto l'effetto negativo sull'opinione pubblica italiana. Per de Martino l'allineamento di Bucarest all'Intesa avrebbe favorito il successo militare dell'Italia e l'ingresso in guerra della Grecia e della Bulgaria. De Martino era conscio che la posizione di Bucarest oscillava a seconda delle operazioni militari; egli non si nascondeva poi le difficoltà esistenti nei rapporti tra la Romania e la Russia su territori a cui aspirava anche la Serbia, fattori questi che avrebbero condizionato i tempi e gli esiti di qualsiasi negoziato tra Bucarest e l'Intesa, ma ribadiva la necessità per l'Italia di un immediato ingresso in guerra del paese danubiano. A tal proposito suggeriva la rapida conclusione di un trattato italo-romeno con l'impegno reciproco a non accettare ipotesi di una pace separata. Elemento centrale restava però il contrasto fra Pietrogrado e Bucarest; l'11 maggio Carlotti riferì come Sazonov si fosse ormai convinto che Bratianu non intendesse per il momento far scendere il suo paese in guerra. A quel punto, però, in Italia la questione della posizione romena passò in secondo piano di fronte alla crisi governativa determinatasi alla metà di maggio. I diplomatici italiani proseguirono negli sforzi di mediazione fra russi e romeni, ma l'ambasciatore a Bucarest riferì che lo zar aveva definito le richieste romene come follia furiosa. L'irritazione di Bratianu si rivolgeva d'altronde anche verso l'Italia e il 18 Bratianu fece capire al diplomatico italiano che difficilmente la Romania sarebbe entrata in guerra, nonostante qualche ultima quanto tardiva concessione compiuta da Pietrogrado. Il governo di Bucarest avrebbe così deciso di restare al momento estraneo al conflitto e la Romania si sarebbe schierata a fianco dell'Intesa sono nell'agosto del 1916. Visto il carattere delle richieste avanzate dalla Romania è difficile ritenere che quest'ultima sarebbe entrata in guerra contemporaneamente all'Italia; il suo mancato coinvolgimento nel conflitto nella primavera del 1916 non facilitò comunque l'iniziativa militare italiana. Sulla scelta di Sonnino di lasciare all'oscuro il partner romeni, accantonando le velleità di stretta cooperazione perseguita sin dagli inizi dell'anno, giocarono da un lato l'insistito carattere di assoluta segretezza data dall'Italia al negoziato con l'Intesa, dall'altra la latente convinzione che una grande potenza come l'Italia non avrebbe potuto condizionare le proprie scelte a quelle di una nazione minore come Romania.

2. *Le prime difficoltà circa i futuri equilibri nell'Adriatico*

Il negoziato per la conclusione del Patto di Londra, per quanto condotto in porto in termini relativamente rapidi, mostrò come dal punto di vista delle nazioni dell'Intesa il maggiore ostacolo fosse rappresentato dalle richieste italiane a proposito della Dalmazia. In tale contesto la Russia aveva creato una serie di difficoltà, ergendosi a sostenitrice delle aspirazioni della Serbia a un importante sbocco al mare, a realizzarsi a scapito dei territori dalmati sotto sovranità asburgica, territori abitati da popolazioni croate e in misura minore serbe e italiane. Sonnino e la diplomazia italiana non escludevano a fine del conflitto un radicale ridimensionamento del territorio dell'Impero asburgico a vantaggio della Serbia e/o di un altro attore, ma puntavano soprattutto a una posizione strategicamente sicura nei confronti di qualsiasi potenziale minaccia potesse provenire dai Balcani, nonché al raggiungimento di un pieno dominio militare sull'Adriatico; in più di un'occasione si era prefigurato che tale pericolo potesse essere rappresentato da uno Stato slavo; il contrasto fra slavi e italiani all'interno dell'Impero asburgico non era d'altronde ignoto. In tale quadro, se era vitale il controllo su una parte della costa, su una serie di isole e su alcuni centri urbani, la questione dell'italianità della Dalmazia appariva nel complesso di secondario rilievo rispetto alle considerazioni di carattere strategico. Sonnino sosteneva che le richieste italiane concernenti la Dalmazia fossero fondate su evidenti ragioni storiche e nazionali, ma avessero anche base precipua nel desiderio di procurare una situazione marittima sicura nell'Adriatico. E Imperiali aggiunse, di fronte alle rimostranze russe, che l'Italia aveva dato prova di moderazione, rinunciando a Fiume e a Ragusa, la prima interamente e la seconda preponderantemente italiana. La posizione italiana veniva così considerata moderata, e dal punto di vista di Roma teneva già conto delle ambizioni slave, ma questi aspetti, nell'opinione di Sonnino, andavano risolti tra le grandi potenze, senza l'intromissione di attori minori quali la Serbia. La visione del ministro degli Affari esteri era in qualche modo legata all'ipotesi che nel dopoguerra un concerto delle grandi potenze vincitrici avrebbe presieduto alla definizione delle questioni internazionali. Dopo un difficile negoziato, si giunse a una soluzione che parve considerata

soddisfacente dall'Italia e che fu accettata dalle tre potenze dell'Intesa, sebbene a Pietrogrado permanesse qualche perplessità.

Per quanto le trattative del Patto di Londra si fossero svolte nella più assoluta segretezza, pochi giorni dopo la firma dell'accordo un deputato sollevò al parlamento serbo la questione relativa al possibile intervento in guerra dell'Italiana a cui si sarebbe giunti anche con il sacrificio degli interessi dei popoli jugoslavi. La risposta del primo ministro Pasic era stata caratterizzata dalla fiducia nei confronti dell'Italia e nella fedeltà di quest'ultima al principio di nazionalità. Ma solo qualche giorno più tardi un quotidiano serbo riferiva di un accordo concluso dall'Italia con la Gran Bretagna e la Francia che prevedeva il passaggio all'Italia di gran parte della Dalmazia. Le critiche, duramente espresse nei confronti sia dell'Italia che della Intesa, non venivano solo da parte serba, ma anche da alcuni ambienti inglesi sostenitori delle aspirazioni jugoslave. L'incaricato d'affari italiano a Parigi riferì di dichiarazioni compiute dal ministro di Serbia nella capitale francese molto critiche verso l'accordo di Londra, giungendo ad affermare che spettava di diritto alla Serbia di ereditare la situazione dell'Austria-Ungheria sulla costa orientale dell'Adriatico. A sua volta Squitti informò il ministro degli Esteri di una imminente missione di personalità croate e serbe a Parigi e a Londra al fine di perorare le tesi jugoslave, in particolare la necessità di evitare la cessione della Dalmazia all'Italia. Immediata fu questa volta la reazione di Sonnino che, con un telegramma inviato agli ambasciatori a Londra, Parigi e Pietrogrado, li istruiva affinché i governi dei rispettivi paesi si adoperassero ad impedire queste agitazioni serbe contrarie all'accordo di Londra. La preoccupazione della Serbia circa il futuro della Dalmazia non sembrava esserci esaurita. L'inviato italiano aveva visto uno dei membri del governo che si era lanciato in una serie di dure accuse contro l'Italia, la quale aveva calpestato il "principio di nazionalità". Il 4 Tittoni informò che una delegazione di esponenti serbi e croati era stata ricevuta dal ministro degli Esteri francese, al quale era stato esposto il loro programma "panserbo". Delcassé si era mostrato riservato, ma aveva poi suggerito a Tittoni che il governo italiano informasse direttamente le autorità serbe del contenuto del Patto di Londra perché, essendo i suoi termini "equi", ciò sarebbe risultato sufficiente a calmare il governo serbo. È dubbio che il Patto di Londra potesse essere considerato equo dal governo di Belgrado e soprattutto dagli esponenti "jugoslavi" croati e sloveni, le cui richieste si estendevano a tutto il territorio che il governo di Roma aveva richiesto lungo il confine orientale, giungendo a sostenere che anche Gorizia e Trieste dovessero rientrare nel futuro stato jugoslavo. In realtà se croati e sloveni erano fortemente interessati alla sorte di Trieste e dell'Istria, i circoli dirigenti serbi concentravano la loro attenzione sulla Dalmazia e l'abitazione intorno al controllo della costa orientale dell'Adriatico era destinata a sopirsi, come riferiva il rappresentante italiano a Nis, il quale ipotizzava che l'obiettivo serbo fosse quello di creare problemi nelle relazioni tra Russia e Italia. In realtà Sonnino fece presente come Roma e Pietrogrado agissero di comune accordo e come fosse speranza del governo italiano di poter fare altrettanto con la Serbia. In effetti, nei giorni successivi la stampa russa che si era in precedenza mostrata critica nei confronti delle aspirazioni italiane, parve attenuare i toni e assumere un atteggiamento moderatamente filo-italiano. Gli stessi responsabili del governo russo fecero capire come a quel punto per Pietrogrado ciò che contava fosse l'alleanza con l'Italia, in particolare il suo rapido ingresso in guerra. Da parte italiana si sperava di trovare un interlocutore affidabile in Pasic. Non a caso Sonnino in un telegramma a Squitti invitò quest'ultimo a rassicurare il primo ministro serbo circa le intenzioni italiane. Il primo ministro serbo confermò il desiderio di avere rapporti amichevoli e positivi con Roma e condannò le prese di posizione di alcuni agitatori. Egli comunque espresse l'auspicio di poter conoscere il punto di vista italiano circa la Dalmazia in modo che i due paesi potessero coordinare le loro rispettive politiche. Qualche giorno più tardi, il rappresentante italiano presso il governo serbo si espresse in maniera ottimistica, notando che l'agitazione presso l'opinione pubblica serba circa il futuro della Dalmazia si stesse placando fino al punto da ritenere possibile un accordo italo-serbo per una soluzione dei problemi adriatici ugualmente soddisfacente per i due Stati. Il contrasto parve in effetto superato dell'evolvere delle vicende, in particolare grazie all'ingresso in guerra dell'Italia, che trasformava quest'ultima e la Serbia in alleate. In realtà questi episodi in apparenza minori sarebbero dovuti servire

da campanello di allarme per i vertici di governo italiano circa le serie di difficoltà che sarebbero nate alla fine del conflitto interno all'applicazione di alcune parti del Patto di Londra.

3. *Come entrare in guerra: diplomazia e opinione pubblica*

La firma del Patto di Londra poneva a Salandra e Sonnino una serie di problemi che almeno in teoria il governo italiano avrebbe dovuto risolvere in tempo rapidi. In primo luogo si trattava di individuare una via diplomatica che consentisse all'Italia di dichiarare guerra a Vienna senza che il governo italiano potesse essere accusato di duplicità, se non di un vero e proprio tradimento nei riguardi di una nazione con la quale si era ancora formalmente alleati; ciò significava porre fine al legame con l'Austria-Ungheria denunciando il trattato della Triplice; restava d'altronde aperta la questione dell'atteggiamento nei riguardi della Germania contro la quale ci si era impegnati ad entrare in guerra ma nei cui confronti l'Italia non aveva particolari motivi di contrasto. Infine, abbandonando la segretezza con cui l'intera iniziativa per l'ingresso del conflitto era stata condotta, si doveva sottoporre questa scelta, compiuta sostanzialmente da due sole persone, al vaglio del governo, del parlamento e dell'opinione pubblica. Per ciò che concerne la dimensione diplomatica, il giorno stesso in cui Sonnino autorizzava Imperiali a firmare il Patto di Londra, Avarna (che era stato lasciato all'oscuro dei negoziati) in un lungo telegramma faceva presente come i leader austriaci fossero ancora convinti della possibilità di trovare un accordo con l'Italia sulla base della cessione del Trentino e di qualche minore rettifica lungo il confine dell'Isonzo. Il giorno dopo Bollati, in un messaggio a Sonnino, riferendosi a una conversazione avuta con il ministro degli esteri tedesco sottolineò la visione ottimistica del governo germanico circa le trattative tra Italia e Austria-Ungheria. L'uomo politico tedesco non aveva negato le difficoltà esistenti e le pesanti conseguenze che un allineamento italiano alle potenze dell'Intesa avrebbe avuto sugli equilibri bellici; egli inoltre aveva accennato alla possibilità che da Vienna venisse mandato nella capitale italiana un inviato speciale al fine di risolvere le questioni rimaste in sospeso. Contemporaneamente a Roma il senatore e direttore della Stampa, Frassati, incontrava Sonnino alla Consulta e gli riferiva che un emissario austro-ungarico aveva affermato come Vienna fosse a quel punto disposta a compiere importanti concessioni all'Italia: tutto quanto il Trentino, rettifica larga all'Isonzo, Trieste e Fiume città libere purché restasse un'apparenza di sovranità austriaca, più Valona. Non pare che Sonnino reagisse in maniera concreta a queste notizie provenienti da Vienna e da Berlino, vista la decisione presa da alcune settimane di mirare nei rapporti con gli Imperi centrali soprattutto a guadagnare tempo. La sua maggiore preoccupazione era quella di una fuga di notizie circa il Patto di Londra che favorisse un'immediata azione militare da parte austro-ungarica, in una fase in cui le forze armate italiane non erano ancora del tutto pronte. A dispetto della segretezza che sembrava ossessionare Sonnino, Salandra il giorno stesso della firma del trattato, incontrò il redattore capo della redazione romana del Corriere della Sera, Andrea Torre, uno dei maggiori sostenitori dell'uomo politico pugliese. In questa occasione il presidente del Consiglio, pur affermando che l'accordo con l'Intesa non era stato ancora siglato, rivelò al giornalista la sostanza del Patto di Londra. Salandra aveva aggiunto che, una volta firmato il trattato, sarebbe stato possibile convocare la Camera, per il momento chiusa, al fine di ottenere i pieni poteri. In quelle stesse ore, Salandra trasmetteva a Grey, tramite Imperiali, la grande soddisfazione per lo storico evento compiutosi e per il rinnovato legame italo-britannico destinato a trasformarsi in una efficace collaborazione. Nel frattempo il cenno fatto da Frassati al ministro degli esteri sembrava concretizzarsi e Macchio avvertiva Sonnino che il ministro degli esteri austro-ungarico Goluchowski era in procinto di giungere a Roma allo scopo di facilitare le trattative tra Vienna e il governo italiano. Questa iniziativa veniva vista con ovvia preoccupazione da parte di Sonnino anche per le sue possibili implicazioni di carattere interno; come sempre, sull'azione del ministro degli Esteri aleggiava l'ombra di un intervento che permettesse a Giolitti di rientrare in gioco e porre in difficoltà non solo le scelte della Consulta, ma anche la sopravvivenza del gabinetto Salandra. Nell'incontro con Macchio Sonnino affermò che sarebbe stato disposto a incontrare il ministro degli esteri austro-ungarico;

nel riferire ad Avarna della conversazione il ministro degli Esteri auspicava comunque che l'ambasciatore agisse al fine di evitare questa visita e nella peggiore delle ipotesi per ritardarla.

Solo il 29 Sonnino cominciò ad attivarsi al fine di individuare valide motivazioni per denunciare il trattato della Triplice. Nel frattempo il sovrano britannico aveva inviato un messaggio di saluti e auguri a Vittorio Emanuele III per la conclusione del Patto di Londra; al che il re si sentì in dovere di replicare.

Un analogo messaggio di auguri era diretto da Vittorio Emanuele III allo zar. Questi due messaggi non vanno trascurati perché essi impegnavano direttamente il sovrano, sebbene questi non si fosse mai espresso ufficialmente sulla scelta dell'ingresso in guerra, limitandosi a consentire a Sonnino e a Salandra di gestire i rapporti con gli Imperi centrali e con l'Intesa. D'altronde, soprattutto negli ambienti giornalistici di Parigi, a dispetto della censura, cominciavano a filtrare voci circa la conclusione di un accordo tra l'Intesa e l'Italia. Il 29 Avarna ebbe un nuovo colloquio alla sede della Cancelleria austriaca con Burian, il quale si dilungò nell'offrire accurate spiegazioni riguardo alla posizione di Vienna sui singoli punti delle ultime proposte fatte dal governo asburgico, cercando soprattutto di mettere in luce le difficoltà che le autorità austriache avevano dovuto affrontare nell'elaborare le loro concessioni, nonché la buona volontà a cui le autorità di Vienna si aspiravano nei loro rapporti con l'Italia. All'ambasciatore italiano non restò che ribadire come il progetto avanzato dall'Austria-Ungheria non rispondesse alle esigenze dell'Italia. Quello stesso giorno Avarna incontrò Goluchowski, al quale l'ambasciatore illustrò gli ostacoli che si frapponavano alla realizzazione del suo viaggio a Roma; ciò nonostante, il ministro degli esteri austro-ungarico insistette sulla presunta utilità del viaggio. Negli stessi giorni erano stati avviati contatti tra le autorità italiane e quelle dell'Intesa per l'attuazione delle convinzioni militari previste nel Patto di Londra; in questo ambito i responsabili delle forze armate, in particolare Cadorna, esercitarono pressioni affinché alla fine di maggio avesse luogo una importante offensiva russa lungo il fronte orientale che si sarebbe situata contemporaneamente all'ingresso in guerra dell'Italia. Vi è da chiedersi fino a che punto simili affermazioni risultassero rassicuranti per le potenze dell'Intesa, ma il timore sembrava la caratteristica saliente dell'atteggiamento dei massimi responsabili politici italiani. Tale sentimento trovava ragione nelle perduranti incertezze derivanti dalla situazione interna. La popolazione infatti si ritrovava in luogo pubblici gridando "abbasso la guerra". A rendere la situazione ancora più complessa, in quei giorni giunse la notizia di uno scontro verificatosi nel Fezzan tra ribelli arabi e forze italiane; in quell'occasione le truppe italiane avevano subito una sconfitta. Nonostante questo evento il 1° maggio Salandra e Sonnino annunciarono finalmente in una seduta del Consiglio dei ministri la necessità di denunciare al più presto l'alleanza con l'Austria-Ungheria; sia il presidente del Consiglio sia il ministro degli Esteri fecero comprendere come fossero in corso trattative con l'Intesa, ma come un accordo non fosse ancora stato siglato. La reazione di alcuni ministri fu significativa perché essi suggerivano di ritardare la rottura definitiva con Vienna, sia per giustificare il successivo accordo con l'Intesa, sia per favorire più adeguati preparati da parte dell'esercito italiano. Alla fine dell'incontro, il Consiglio dei ministri approvò la decisione di denunciare l'alleanza con l'Austria-Ungheria; si lasciava inoltre a Salandra e a Sonnino il determinare quando la denuncia dovesse essere fatta, fermo stante che essa dovesse precedere la stipulazione degli accordi con l'Intesa. Vi è da chiedersi dove si situasse la questione morale nel mentire apertamente ai membri del governo.

Nei due giorni successivi alla Consulta si procedette alla stesura del testo di denuncia del trattato di alleanza con Vienna. Nel documento si partiva dal presupposto che l'alleanza tra Vienna e Roma aveva sempre avuto come scopo principale il mantenimento della pace, oltre che la difesa comune. La decisione austriaca di indirizzare l'ultimatum al governo serbo senza alcuna previa consultazione con il governo italiano rappresentava una violazione dell'alleanza; tale scelta metteva in forse anche la condizione di "benevola neutralità" prevista dalla Triplice. Ciò nonostante, si argomentava da parte italiana, il governo di Roma aveva fatto ogni sforzo per mantenere in vita amichevoli relazioni con Vienna. Ma le concessioni fatte da Vienna, oltre che tardive, risultavano non corrispondere agli interessi italiani. Si traeva dunque la considerazione come in tali condizioni fosse inutile mantenere in vita un'alleanza. È significativo e importante indicare come contemporaneamente Sonnino scriveva a Bollati

come da parte del governo italiano non vi fosse intenzione di prendere alcuna iniziativa alcuna nei riguardi della Germania.

La reazione del ministro austriaco Burian alla denuncia dell'alleanza fu di meraviglia, soprattutto tenendo conto che trattative tra Roma e Vienna erano ancora in corso in una atmosfera che il ministro degli esteri asburgico definiva "amichevole e conciliante". Egli faceva inoltre riferimento a nuove proposte da parte del governo imperial-regio. Né a Vienna né soprattutto a Berlino ci si mostrava convinti che tutto fosse ormai compromesso; al contrario i responsabili degli Imperi centrali sembravano puntare su nuove concessioni che avrebbero dovuto convincere l'Italia a mantenere una posizione di neutralità. Tuttavia, di fronte alla possibilità di nuove proposte da parte di Vienna, Sonnino replicò che da sei mesi l'Italia attendeva dall'Austria proposte serie. Le nuove proposte austriache comprendevano la cessione di tutto il Trentino sulla base del principio di nazionalità, il territorio di lingua italiana sull'Isonzo, compresa Gradisca, il disinteresse per l'Albania, larga autonomia municipale per Trieste con l'inclusione di una università italiana, l'impegno della Germania a farsi garante dell'accordo. Sonnino replicò che dopo mesi di inutili negoziati l'Italia aveva deciso di ritirare le proprie proposte di compromesso.

Se fino a quel momento il processo che avrebbe condotto l'Italia in guerra si era svolto in maniera prevalente nell'ambito dei vertici politici e diplomatici, esso passò rapidamente nelle piazze a causa del coinvolgimento di Gabriele D'Annunzio. Allo scoppio del conflitto mondiale il poeta si trovava in Francia. Egli da un punto di vista artistico stava vivendo una fase di incertezza: la guerra lo privò dei salotti e dell'atmosfera mondana a cui era abituato, inoltre era assillato dagli abituali problemi finanziari. Fin dall'inizio il poeta prese apertamente posizione a sostegno della Francia e a favore dell'intervento dell'Italia a fianco della "sorella latina". Tuttavia con il trascorrere del tempo, egli giunse a temere che l'Italia non sarebbe entrata nel conflitto, e questa prospettiva sembrava angosciarlo. Cresceva, al contrario, il suo desiderio di far sentire la propria voce a favore dell'intervento. Secondo Piero Chiara, nel febbraio del 1915 D'Annunzio venne avvicinato da Peppino Garibaldi, organizzatore della Legione garibaldina, e da alcuni emissari del governo francese affinché egli desse il suo sostegno a un singolare quanto velleitario a un progetto che avrebbe dovuto provocare un incidente nei confronti dell'Austria-Ungheria in moto da condurre al coinvolgimento italiano nel conflitto. In realtà la documentazione disponibile sembra dimostrare che questa unità venne sciolta a causa delle ingenti perdite umane. Ciò ovviamente non esclude che da parte delle autorità francesi vi fosse interesse per il sostegno dell'influente intellettuale nei confronti dell'ipotesi interventista. Agli inizi di marzo D'Annunzio ricevette una lettera da parte degli organizzatori di una cerimonia che si sarebbe dovuta svolgere a Quarto agli inizi di marzo per ricordare la spedizione dei Mille e il poeta veniva invitato a prendere parte dall'iniziativa. Dopo la decisione di rientrare in Italia, D'Annunzio si ritirò qualche settimana ad Arcachon, dove redasse l'orazione che avrebbe dovuto tenere a Quarto. Rientrato a Parigi, tenne una conferenza stampa e cercò di sollevare la maggior attenzione possibile intorno al discorso che avrebbe sostenuto. L'iniziativa di D'Annunzio venne a quel punto a intrecciarsi con l'evolvere della situazione politica. Alla cerimonia di Quarto in un primo tempo avevano infatti dato la loro adesione sia Vittorio Emanuele III sia il capo del governo, che avevano assicurato la loro presenza. La contemporanea partecipazione delle massicce cariche dello stato e del governo, nonché del maggiore poeta italiano era stata considerata con favore, in quanto si sperava che la cerimonia potesse bilanciare le manifestazioni ostili alla guerra previste per il 1° maggio. Ma il re, probabilmente preoccupato per la presenza di D'Annunzio, mostrò improvvisamente scarso entusiasmo circa la sua partecipazione alla cerimonia di Quarto, in particolare riguardo alla possibilità di tenere anche un breve discorso. D'Annunzio, da parte sua, aveva fatto giungere a Salandra tramite un suo emissario il testo dell'intervento che intendeva tenere, pregando che ad esso non venissero compiuti tagli o emendamenti; la questione a quel punto dovette preoccupare fortemente il presidente del Consiglio, che il 2 invitò Sonnino al ministero dell'Interno per discuterne in maniera privata. Si capisce che le dichiarazioni di D'Annunzio erano compromettenti, in quanto avrebbero potuto far sì che gli avvenimenti precipitassero, affrettando la

rottura con gli Imperi centrali, che al contrario si auspicava avvenisse alla fine di maggio. La sera stessa Salandra si recò dal re per avvertirlo del problema. Il giorno successivo la questione venne affrontata in Consiglio dei ministri, dove furono letti i passi più pericolosi dell'orazione. Si riteneva impossibile vietare a D'Annunzio di prendere parte alla cerimonia confermando la presenza del re, perché si temevano incidenti a opera degli interventisti. L'unica soluzione possibile era individuare una scusa che consentisse al sovrano di declinare l'invito alla cerimonia. Il 4 Martini contattò Salandra suggerendo il testo di un telegramma che il sovrano avrebbe dovuto far pervenire agli organizzatori nel quale, rammaricandosi per l'assenza, avrebbe dovuto comunque esprimersi in maniera favorevole nei confronti dell'iniziativa. L'idea venne approvata da Salandra e il messaggio fu reso noto alla stampa, che parve coglierlo con favore. Ignaro di queste manovre, D'Annunzio era sul punto di rientrare in Italia. Il rientro di D'Annunzio si trasformò, almeno secondo i resoconti del Corriere della Sera, in una sorta di trionfo; egli venne accolto festante dalle folle. Il giorno successivo allo scoglio di Quarto, anche in questo caso davanti a migliaia di persone entusiaste, il poeta tenne la sua "Orazione per la sagra dei mille". In tale orazione sembravano rispecchiarsi lo spirito, le vaghe aspirazioni di una parte della società italiana che, seppur minoritaria, era pronta a vedere nel conflitto l'occasione per esprimere le proprie potenzialità e le ambizioni del paese, il quale attraverso la partecipazione alla guerra, una sorta di catarsi, avrebbe infine trovato il suo ruolo di grande potenza.

Non è semplice dare una valutazione sull'impatto che il discorso ebbe nel paese. A Quarto migliaia di persone si accalcarono per ascoltare il poeta e lo acclamarono, per quanto si possa dubitare che esse compresero gran parte di quanto egli disse. D'altronde, la cerimonia di Quarto non fu che la prima di una serie di manifestazioni in onore del poeta che si susseguirono. Se probabilmente i leader di governo videro in tutto ciò un semplice episodio, in realtà la cerimonia allo scoglio di Quarto inaugurò quella fase del processo di ingresso in guerra dell'Italia che sarebbe poi stata definita "maggio radioso", con il manifestarsi non solo dell'intervento delle piazze nelle scelte di politica estera, ma anche con una grave crisi politica e istituzionale che avrebbe lasciato un segno indelebile sul carattere dell'intervento del paese nel conflitto mondiale.

Capitolo quarto

Il “maggio radioso”: un colpo di stato?

1. *Il ritorno in scena di Giolitti*

Sin dall'inizio del primo conflitto mondiale l'ipotesi dell'ingresso in guerra dell'Italia e i negoziati avviati con i due fronti contrapposti avevano visto aleggiare sullo sfondo una sorta di “convitato di pietra” il cui intervento avrebbe potuto cambiare radicalmente la posizione italiana: Giolitti. Sebbene lo statista piemontese avesse limitato all'essenziale le sue dichiarazioni pubbliche e si fosse tenuto lontano da Roma per lunghi periodi di tempo, un suo intervento era stato considerato da un lato con timore sia da Salandra e Sonnino e dai sostenitori dell'intervento, sia dai rappresentanti delle nazioni dell'Intesa, dall'altro con forti speranze da ampi settori delle forze neutraliste, nonché dai responsabili degli Imperi centrali.

Se Giolitti inizialmente fu rassicurato del fatto che l'obiettivo dell'Italia era mantenere la pace (questo a patto che l'Austria non avesse tardato a chiarire le proprie posizioni), successivamente venne informato del doppio gioco condotto da ministro degli Esteri, il quale stava conducendo negoziati sia con gli Imperi centrali che con l'Intesa. Nelle settimane successive inoltre gli appelli da parte dei sostenitori di Giolitti affinché lo statista intervenisse si rinnovarono. In varie lettere inviate a Giolitti si confermava come fossero in corso trattative tra il governo e gli Imperi centrali, ma appariva da ognuna che se questi negoziati non avesse avuto successo, l'Italia avrebbe finito con l'allinearsi con l'Intesa. Ad alcuni esponenti giolittiani non sfuggiva come, attraverso la questione dell'ingresso in guerra dell'Italia, vi fosse il desiderio di colpire l'ex presidente del Consiglio e la sua parte politica. Alla fine di aprile lo stesso Giolitti confermò le sue preoccupazioni circa un eventuale coinvolgimento dell'Italia nel conflitto. Egli temeva non solo per il costo in vite umane che la guerra avrebbe significato, ma anche per le conseguenze economiche, che gli facevano presagire il crollo finanziario del paese. Il 2 maggio Giolitti venne poi informato che l'accordo sull'ingresso dell'Italia a fianco dell'Intesa veniva dato ormai per concluso e gli venne riferito anche della imminente manifestazione di Quarto e in particolare della presenza sia di Vittorio Emanuele III che di D'Annunzio. La notizia del discorso di D'Annunzio, nonché l'annunciata e poi annullata presenza del re, ebbero l'effetto di rafforzare le preoccupazioni dei sostenitori dello statista piemontese, i quali apparivano ormai convinti che il paese fosse alla vigilia dell'ingresso in guerra. A quel punto era evidente che Giolitti avrebbe dovuto comprendere come il governo italiano avesse quanto meno avviato seri contatti con le potenze dell'Intesa. Il 4 maggio Rattazzi, che aveva rapporti di amicizia con Bulow, riferì a Giolitti di essere stato avvisato dall'ambasciatore tedesco della decisione presa dal governo di denunciare il trattato della Triplice. Inoltre Giolitti fu informato da Facta del fatto che l'Italia avesse rifiutato più favorevoli proposte avanzate dagli Imperi centrali e ciò lasciava presagire nel volgere di breve tempo la decisione italiana di entrare in guerra contro l'Austria-Ungheria. Facta inoltre faceva presente che con tutta probabilità la Camera non sarebbe stata convocata per il 12 maggio, facendo intendere che Salandra e Sonnino intendevano porre il parlamento davanti a un fatto compiuto. Questo provocò forte preoccupazione nei deputati giolittiani, ma furono tranquillizzati da Facta il quale disse loro che lo statista piemontese era in procinto di giungere a Roma. Inoltre la popolazione, ad esempio in Piemonte, era sempre più ostile alla guerra.

Sulla base di uno studio degli anni '60 condotto da Vigezzi sull'opinione pubblica del tempo, emerge come in linea di massima l'opinione pubblica appariva preoccupata e non favorevole al coinvolgimento in guerra, ma i militanti neutralisti pronti ad attivarsi contro l'intervento rappresentavano una minoranza; ad essa si contrapponeva una seconda minoranza, formata dalla classe intellettuale e, al suo interno, dalle generazioni più giovani, pronta a sostenere in maniera decisa la prospettiva della partecipazione dell'Italia alla guerra contro l'Austria-Ungheria. Questa visione poteva dunque favorire una doppia e

contrastante lettura dell'atteggiamento degli italiani verso il conflitto e in parte spiega come sin dalla fine di aprile, da un lato Giolitti potesse ritenere possibile un proprio intervento anche all'ultimo momento destinato a scongiurare l'entrata in guerra, dall'altro lato, Salandra e Sonnino non si fossero preoccupati, se non in misura marginale, di come legittimare la scelta dell'intervento attraverso un qualche coinvolgimento dell'opinione pubblica. Solo con gli inizi di maggio, di fronte all'episodio di Quarto, alle notizie alla denuncia della Triplice e agli appelli dei suoi sostenitori Giolitti parve uscire dall'inazione. Egli decide di recarsi a Roma in vista della convocazione del parlamento. In questo breve spazio di pochi giorni nel corso dei quali lo statista piemontese si era risolto a svolgere un ruolo attivo, il processo politico e diplomatico che avrebbe condotto l'Italia in guerra non si era arrestato. In particolare avevano avuto avvio i contatti tra i responsabili militari dell'Intesa e quelli italiani, da un lato al fine di realizzare una convenzione navale che riguardasse in modo specifico la cooperazione tra le flotte alleate nell'Adriatico, dall'altro allo scopo di coordinare l'ingresso in guerra dell'esercito italiano con un'offensiva russa. Da parte loro i rappresentanti degli Imperi centrali sembravano convinti che non tutto fosse ancora perduto, tant'è che il 6 Macchio ritornò da Sonnino per specificare le ultime proposte avanzate da Vienna. Il ministro degli esteri italiano assunse un atteggiamento negativo, rifugiandosi dietro argomentazioni quali: la situazione venutasi a creare con l'interruzione dei negoziati, la denuncia dell'Alleanza, l'assunzione di una posizione di piena libertà di azione a opera dell'Italia. Ciò nonostante egli proseguì nell'ormai abituale tattica di non chiudere completamente alle proposte austriache, tra l'altro accennando alla possibilità che il governo italiano prendesse in considerazione un nuovo piano di Vienna. Successivamente vi furono tentativi anche da parte tedesca, come ad esempio Bülow che ribadì la buona volontà della Germania avanzando l'ipotesi che il Reich sarebbe stato disposto a concedere all'Italia nel dopoguerra lo sfruttamento delle risorse carbonifere della Campine, in Belgio; o lo stesso Kaiser che fece presente come la Germania allo scoppio della guerra avesse considerato l'Italia alla stregua di un'alleata e aveva fatto il possibile per favorire un accordo tra Roma e Vienna. Inoltre Bülow aveva preso contatti con ambienti della Santa Sede, sempre più preoccupata per il possibile ingresso in guerra dell'Italia, al solo scopo di influenzare alcuni membri del governo in senso favorevole alla neutralità; il Vaticano si era mostrato sensibile a questi appelli e disponibile ad agire.

Il 7 maggio si tenne un Consiglio dei ministri; nel corso della seduta Sonnino annunciò la consegna al governo austro-ungarico del documento di denuncia della Triplice e soprattutto il raggiungimento di un accordo con le potenze dell'Intesa che obbligava l'Italia all'ingresso in guerra non oltre il 26 dello stesso mese. A quel punto il ministro degli esteri aggiunse che ormai gli accordi raggiunti con l'Intesa erano noti sia a Vienna che a Berlino. Tuttavia non sembra che vi fosse prova della conoscenza precisa da parte degli Imperi centrali della firma del Patto di Londra. Ma l'aver informato i ministri del fatto che Vienna e Berlino erano ormai a conoscenza della scelta dell'Italia consentiva a Sonnino di sostenere di fronte ai membri del governo che l'Italia non avrebbe più potuto accettare nuove concessioni austriache. Non è possibile purtroppo comprendere se le dichiarazioni di Sonnino fossero un artificio per porre il governo di fronte al fatto compiuto e togliere qualsiasi opportunità a una soluzione giolittiana, impostata su un compromesso con l'Austria-Ungheria. Dietro la scelta di entrare in guerra, vi era la tragica situazione nella quale l'Italia si trovava: essere o non essere una grande potenza. Inoltre, dietro questa risoluzione patriottica, si celava un'avversione profonda nei confronti dei neutralisti, in particolare di Giolitti.

Il governo prese poi la risoluzione di andare verso la dichiarazione di guerra, ma di far sì che tale scelta avvenisse con il parlamento aperto: si decise di convocare così l'assemblea per il 20 maggio. In quelle ore emerse in maniera drammatica la contraddizione insita nell'azione condotta dal presidente del Consiglio e dal ministro degli Esteri che, nel gestire e decidere l'ingresso in guerra del paese, non sembravano porsi, proprio per la mania della segretezza, per la sostanziale debolezza della loro posizione sul piano interno e per aver condotto tra Intesa e Imperi centrali un gioco fondato sull'inganno e la dissimulazione, il problema di come contare su un ampio consenso in parlamento. Le preoccupazioni circa l'evolvere della situazione coinvolgevano i settori dell'interventismo più influenti e più vicini al governo.

2. *La crisi del governo Salandra*

Giolitti giunse a Roma il 9 maggio e già alla partenza era stato oggetto di contestazioni da parte di interventisti. Quella mattina Salandra si recò da Vittorio Emanuele III, il quale si mostrò preoccupato per l'atteggiamento del parlamento e l'arrivo di Giolitti. A proposito di quest'ultimo, Vittorio Emanuele III consigliò a Salandra di incontrarlo affinché lo statista piemontese non fosse di ostacolo, ma aiutasse il governo. Salandra però rispose che lui e Sonnino avevano già incaricato il ministro del Tesoro Carcano di incontrare Giolitti e di metterlo al corrente di tutta la situazione, e si accordò con il re di informarlo in anticipo dell'esito del colloquio tra Carcano e Giolitti. Successivamente Salandra si incontrò con Carcano e Sonnino e si accordarono sul dire tutto a Giolitti, a parte la questione relativa al Patto di Londra. Nel frattempo Giolitti, arrivato a Roma, incontrò Malagodi, con il quale non solo si lamentò del fatto che Sonnino era intenzionato a fare la guerra solo per salvare la Monarchia, ma gli elencò le ragioni per cui l'Italia non sarebbe dovuta entrare in guerra. Secondo l'ex primo ministro il venir meno alla Triplice alleanza avrebbe rappresentato un tradimento che si sarebbe ripercosso sull'immagine dell'Italia per anni; gli stessi alleati dell'Intesa avrebbero nutrito, magari senza dirlo, sentimenti di disprezzo per la penisola. Egli poi esprimeva un giudizio negativo sull'esercito: i contadini che ne avrebbero formato il nerbo non possedevano più gli istinti semplici per la guerra come i "primitivi" russi, ma non possedevano ancora la piena conoscenza del cittadino come nel caso di francesi e inglesi; egli aveva una buona opinione degli ufficiali più giovani, ma una pessima dei vertici. Giolitti era infine preoccupato per i costi del conflitto che avrebbero reso l'Italia più povera impedendo nel dopoguerra di sostenere le parti più arretrate del paese con conseguenti insurrezioni. Conclusosi l'incontro con Malagodi, Giolitti incontrò Carcano, al quale lo statista piemontese aveva ribadito le sue previsioni circa le conseguenze per il paese del coinvolgimento nella guerra. Successivamente a questo incontro, di cui Salandra venne informato da Carcano, il presidente del Consiglio si recò da Vittorio Emanuele III che l'ambasciatore tedesco aveva contestato duramente la politica perseguita da Sonnino che avrebbe fin dall'inizio mirato alla guerra e aveva fatto cenno a nuove concessioni, in particolare a proposito di Gorizia e Trieste. Ovviamente Salandra aveva mostrato scetticismo circa queste affermazioni. A quel punto Salandra dichiarò la sua disponibilità a dare le dimissioni; il re sostenne che sarebbe stato opportuno che ciò avvenisse tramite un voto del parlamento, ma il presidente del Consiglio, convinto di possedere ancora una maggioranza, confermò la possibilità di un'uscita di scena del governo anche per evitare una grave spaccatura nel partito costituzionale. Restava però aperta la questione dell'impegno preso dal re con i telegrammi allo zar Nicola II e al re d'Inghilterra Giorgio V. Il re tornò nuovamente sulla possibilità di abdicare, ma fu frenato dallo stesso Salandra. Non venne comunque presa alcuna decisione, se non che il giorno dopo il sovrano avrebbe incontrato Giolitti e successivamente, se l'ex primo ministro lo avesse chiesto, vi sarebbe stato un colloquio tra Salandra e Giolitti. Nella mattina del 10 maggio aveva luogo l'incontro tra il re e Giolitti. Lo statista piemontese ribadì le sue valutazioni fortemente pessimistiche circa le conseguenze per il paese di un coinvolgimento nel conflitto. Egli inoltre espresse la possibilità di un disimpiego nei confronti degli accordi assunti con l'Intesa e suggerì l'accettazione delle più recenti proposte austriache. Giolitti si dichiarò non disponibile a guidare un nuovo governo, suggerendo che alla guida restasse Salandra. Vittorio Emanuele III, dal canto suo, accennò al suo impegno personale nei riguardi dei capi di stati dell'Intesa e ancora una volta fece cenno all'ipotesi di una sua abdicazione. Dopo questo colloquio il re convocò Salandra, al quale riferì dell'incontro con Giolitti. Da parte sua, il presidente del Consiglio fece comprendere come non gli sarebbe stato possibile restare al governo se fosse stato costretto a venire meno agli accordi conclusi con l'Intesa. Salandra poi riferì a Sonnino di quanto accaduto. Nel pomeriggio infine ebbe luogo l'incontro tra Giolitti e Salandra. Lo statista piemontese ribadì nuovamente le sue previsioni di quanto sarebbe potuto accadere nel caso di un ingresso in guerra, con valutazioni particolarmente negative circa il morale delle forze armate e la capacità di resistere dell'esercito. Egli poi illustrò a Salandra le nuove proposte da parte degli Imperi centrali. Affrontato il tema di come attuare un disimpegno dall'Intesa, Giolitti confermò di non voler

assumere la guida di un nuovo governo, ma Salandra non riteneva opportuno che il governo da lui capeggiato restasse in carica. Pur non trovando un accordo, i due uomini politici sembravano convinti della necessità di trovare una via d'uscita di carattere parlamentare.

È significativo come per Salandra l'aspetto prevalente fosse il contrasto tra i liberali conservatori e i giolittiani e che la decisione dell'ingresso in guerra dipendesse in fondo da uno scontro di carattere politico interno, nel cui ambito non erano assenti questioni personali. Non è solo questo a sollevare perplessità sulla posizione di Salandra. Quest'ultimo informava Sonnino dell'incontro con Giolitti. Il ministro degli Esteri appariva preoccupato dei risvolti internazionali di quanto stava accadendo e ribadiva l'esigenza di mantenere fede al Patto di Londra; da parte sua però il presidente del Consiglio si rifugiò nel rispetto delle regole parlamentari, ricordando come egli non avesse modo di costringere gli altri a fare la volontà loro. Le notizie di questi incontri e le voci sulle decisioni prese dal governo in merito all'ingresso in guerra, ebbero forti ripercussioni sull'atmosfera politica. La frazione parlamentare giolittiana si mostrava galvanizzata dall'arrivo a Roma del suo leader e appariva ormai pronta ad una iniziativa destinata a far cadere il governo Salandra. Oltre all'ambiente parlamentare, la decisione di Giolitti di giungere a Roma aveva dato nuova speranza a Bülow, nonché alle autorità tedesche, che vi fosse la possibilità di veder rovesciata la posizione italiana. Nei primi giorni di maggio soprattutto Bülow si era attivato, da un lato moltiplicando i contatti con gli esponenti liberali giolittiani, dall'altro con le ripetute pressioni su Berlino affinché il governo tedesco convincesse quello austriaco a compiere alcune nuove concessioni. Quest'opera di convincimento portò ad un incontro bilaterale tra tedeschi e austro-ungarici; in tale sede si discusse un nuovo progetto che risultasse favorevole all'Italia. In particolare si offriva tutto il Tirolo di nazionalità italiana, tutta la riva sinistra dell'Isonzo di nazionalità italiana, compresa Gradisca, la piena autonomia municipale per Trieste, che sarebbe divenuta città libera e porto franco e avrebbe goduto dell'istituzione di una università italiana, il porto di Valona, il pieno disinteresse austriaco sull'Albania. La Germania si sarebbe assunta l'impegno affinché tale accordo venisse rispettato. Da parte sua Sonnino, nel colloquio con l'ambasciatore tedesco, si dilungò in una puntigliosa constatazione di qualche punto della proposta austro-ungarica e notò come non vi fosse da parte di Vienna alcuna garanzia circa un immediato passaggio del Trentino alla sovranità italiana. Va notato come in quegli stessi giorni il ministro degli Esteri lasciasse proseguire i contatti in corso nelle capitali dell'intesa per la realizzazione degli accordi finanziari e per le convenzioni militari; quella navale in particolare veniva conclusa e firmata il 10 anche dal rappresentante italiano. Lo scontro sull'intervento dell'Italia nel conflitto si stava giocando ormai più sul piano interno che sul terreno diplomatico. Mentre Sonnino incontrava Bülow vi erano ulteriori sviluppi di carattere politico che sembravano favorire Giolitti e i neutralisti. Salandra si recava nella mattina da Vittorio Emanuele III e gli riferiva del colloquio avuto il giorno prima con Giolitti. Il sovrano insisteva affinché Salandra mantenesse la guida del governo, ma quest'ultimo rifiutava. Subito dopo Salandra si incontrò con Sonnino, che gli riferì delle nuove proposte austriache; persino il ministro degli Esteri appariva ormai rassegnato a una soluzione politica che avrebbe implicato la sconfessione del Patto di Londra e una scelta favorevole alla neutralità. Sonnino in proposito accennò a una presa di posizione del parlamento che avrebbe liberato loro e il re agli impegni presi.

Il 12 si tenne una nuova riunione del Consiglio dei Ministri. Dapprima Sonnino illustrò le sue proposte avanzate dall'Austria-Ungheria, non mancando di indicare il loro carattere vago e la presenza di contraddizioni. Fu poi la volta di Salandra di esporre i contatti intervenuti nei giorni precedenti tra lui, Giolitti e il sovrano. Salandra a quel punto fece presente come secondo Giolitti una soluzione di compromesso fondata sull'accettazione delle offerte austriache avrebbe ottenuto il sostegno di circa quattro quinti del parlamento e che ciò avrebbe liberato il governo da qualsiasi impegno. Tutti i membri del governo si dichiaravano a favore delle dimissioni, considerando anche che la situazione militare non era tra le più propizie per l'ingresso in guerra del paese; i russi avevano subito dure sconfitte nei Carpazi, gli inglesi stavano incontrando serie difficoltà nell'impresa dei Dardanelli, la Romania e la Grecia si mostravano restie a farsi coinvolgere nel conflitto. Il giorno successivo il governo si riunì nuovamente.

Salandra riferì di aver avuto contatti con una serie di esponenti di spicco dell'area moderata e mea sostanza quasi tutti si erano espressi contro l'ingresso in guerra. Alla fine Salandra fece prevalere la sua opinione e venne deciso che il giorno successivo il governo avrebbe dato le dimissioni. In apparenza la strada era aperta a una soluzione della crisi favorevole a un compromesso con l'Austria-Ungheria e al mantenimento della neutralità italiana. In realtà è probabile che le dimissioni di Salandra fossero una manovra intesa a provocare una crisi che sarebbe risultata non gestibile da alcun uomo politico; ciò gli avrebbe quindi consentito di ottenere un reincarico da una posizione di maggiore forza.

3. *Reazione e vittoria dell'interventismo*

L'azione di Giolitti e la decisione di Salandra per le dimissioni del governo ebbero l'effetto di mobilitare le personalità e i gruppi interventisti, che di quanto stava avvenendo sembravano temere soprattutto l'affermazione della corrente giolittiana e del suo leader, rivelando come la questione dell'ingresso in guerra dell'Italia fosse ormai strettamente connessa alla possibilità di far emergere nel paese una nuova leadership conservatrice. Il disprezzo, l'odio verso Giolitti erano i caratteri prevalenti dell'atteggiamento di quasi tutti i settori dell'interventismo. Questi sentimenti e dichiarazioni di ostilità nei confronti di Giolitti, espressi dalle più note stampe interventiste, non sarebbero forse stati sufficienti a pare in crisi la strategia giolittiana, se le forze dell'interventismo non avessero trovato una personalità che si facesse portavoce e paladina della mobilitazione delle piazze a favore dell'ingresso in guerra; tale interprete fu D'Annunzio, il quale a Roma trovava un movimento interventista particolarmente agguerrito. Una volta a Roma vi fu un incontro tra il ministro delle Colonie Martini e D'Annunzio. Nel corso del colloquio Martini riferì al poeta dei più recenti sviluppi politici, rivelandogli tra l'altro l'accordo concluso dal governo Salandra con le potenze dell'Intesa e della denuncia della Triplice Alleanza. È difficile stabilire se a quel punto vi fossero state delle pressioni su D'Annunzio affinché egli assumesse ulteriori prese di posizione pubbliche; anche se tali suggerimenti vi furono, il poeta era probabilmente ormai convinto di svolgere una missione di salvatore della patria e avrebbe agito ugualmente. Quella sera stessa D'Annunzio si affacciò nuovamente dal balcone del suo albergo e tenne un discorso che fu un aperto appello all'uso della violenza contro Giolitti e i suoi sostenitori. La notizia delle dimissioni del governo e gli infiammati appelli di D'Annunzio furono la scintilla che diede avvio il 14 maggio a una serie di manifestazioni nella capitale da parte degli interventisti. Da parte sua, in serata D'Annunzio in un nuovo appello lanciato nel corso di una manifestazione interventista sostenne di essere informato dell'esistenza di un accordo ormai siglato con le potenze dell'Intesa e della denuncia della Triplice. Non era solo Roma ad essere al centro delle iniziative interventiste; particolarmente importanti furono le manifestazioni che si tennero a Milano. Nel pomeriggio del 15 il re convocò Giolitti chiedendogli di assumere l'incarico di capo del governo, che lo statista piemontese rifiutò, sostenendo che tale scelta avrebbe ulteriormente acuito lo scontro nel paese.

Nei giorni cruciali tra il 12 e il 15 maggio i grandi assenti dalle piazze parvero essere i neutralisti. In realtà era improbabile che i giolittiani, politici moderati e in ampia misura uomini d'ordine fedeli al e alle istituzioni, organizzassero manifestazioni di massa. Gli unici che avrebbero potuto far sentire pubblicamente una voce a favore della neutralità sarebbero stati il Partito socialista e la CGdL. Va in ogni caso sottolineato che a Roma e Milano la capacità di mobilitazione degli interventisti fu ben più incisiva e che la leadership socialista e del sindacato, oltre a muoversi con lentezza, parve partire dal presupposto che, venuta meno l'ipotesi di un governo Giolitti, la partita fosse già persa.

Nel frattempo Vittorio Emanuele III si rivolse a varie personalità politiche, come il senatore Marcora o il ministro del tesoro Carcano, ma ognuno rifiutò la nomina di capo del governo. Dopo un ultimo tentativo compiuto presso Boselli, il re decide di respingere le dimissioni di Salandra. La notizia fu salutata da manifestazioni di giubilo da parte degli interventisti. Quanto a Salandra, il giorno successivo, avendo compreso di essere riuscito a guadagnare la partita, convocò un Consiglio dei Ministri, in occasione del quale si decide di riunire la Camera per il 20 con la presentazione del disegno di legge per la richiesta dei pieni poteri in vista della dichiarazione di guerra.

Se nei giorni dal 10 al 16 maggio la questione dell'intervento in guerra si trasferì in ampia misura nelle piazze e nel contesto politico interno, le dinamiche di carattere internazionale non si arrestarono, anzi esse si intrecciarono ancora più strettamente con le vicende domestiche. Mentre a Berlino sembrava esservi ancora qualche speranza, Avarna nella capitale austriaca lamentava del fatto che fosse rimasto senza informazioni né direttive da Roma. Ben più rilevante era a quel punto l'azione delle potenze dell'Intesa. L'11 maggio, gli ambasciatori francese e inglese si recarono da Sonnino per esprimere le loro preoccupazioni circa l'azione dei parlamentari giolittiani. Entrambi suggerivano al ministro degli Esteri che il governo Salandra forzasse i tempi, rendendo nota la conclusione del Patto di Londra prima della convocazione del parlamento prevista per il 20. Da parte sua Sonnino si esprimeva in maniera negativa sostenendo che la situazione sarebbe stata chiarita di fronte alla Camera con la richiesta dei pieni poteri. Era evidente come il ministro degli Esteri restasse condizionato dalla scelta del mantenimento della segretezza circa l'accordo con l'Intesa sino alla fine del mese. Il giorno successivo si recò da Sonnino l'ambasciatore russo, il quale sollecitò il ministro degli Esteri affinché il governo italiano annunciasse sia la data in cui sarebbe stata resa pubblica la mobilitazione, sia quella dell'avvio delle operazioni militari; inoltre insistette affinché vi fosse la firma della convenzione militare italo-russa. L'ambasciatore russo incalzò poi Sonnino circa i rapporti tra il governo e i maggiori esponenti politici, in particolare circa la conoscenza da parte loro degli impegni assunti dal governo italiano con le potenze dell'Intesa. Sonnino replicò che Giolitti era stato informato e che aveva dichiarato di non opporsi.

Il 14, dopo la decisione di Salandra per le dimissioni del governo, Sonnino fu costretto a comunicare a Cadorna che l'esecutivo non era in grado di consentire alla firma della convenzione militare italo-russa e aggiungeva che per la stessa ragione non era possibile fissare la data per la mobilitazione. La divulgazione della notizia circa le dimissioni del governo suscitò nelle capitali dell'Intesa sconcerto e preoccupazione. Sonnino cercò di rassicurare i suoi interlocutori, facendo presente che qualsiasi governo fosse stato il carica, l'Italia avrebbe mantenuto fede agli impegni presi e che nel frattempo stavano progredendo i preparativi in vista della mobilitazione. Nessuno dei ambasciatori delle potenze dell'Intesa si mostrarono convinti delle assicurazioni fornite da Sonnino e ribadirono le loro preoccupazioni.

Nel frattempo Salandra, consapevole del rifiuto opposto sia da Marcora sia da Carcano, era fiducioso in una risurrezione del suo governo e dell'entrata in guerra. Il 16 la crisi di governo venne risolta dal re con la conferma della fiducia al governo Salandra. Sonnino poteva ribadire gli impegni assunti con l'Intesa. Nonostante quando accaduto, nella mattina del 18 Bülow si presentò da Sonnino per sapere se vi fosse la possibilità di un accordo sulla base del compromesso avanzato da Macchio. Il ministro degli Esteri si limitò a rispondere che ogni decisione era rimessa al parlamento, il quale si sarebbe riunito due giorni più tardi.

Il 20 il parlamento si riunì e approvò il disegno di legge sui pieni poteri. Al momento del voto si erano registrati solo 74 voti contrari, di cui più della metà da parte di deputati socialisti, gli altri giolittiani e cattolici. Quanto a Giolitti, il grande sconfitto, egli aveva deciso di non prendere parte alla seduta del parlamento del 20 e il 18 aveva lasciato Roma. Prima di partire, Malagodi si era recato a trovarlo e con questi Giolitti non aveva mancato di esprimere una serie di amare valutazioni circa gli eventi dei giorni precedenti. Egli aveva ormai compreso che la scelta a favore della guerra era stata compiuta e che il conflitto andava ora condotto facendo ogni sforzo per giungere alla vittoria.

Il 23 maggio l'Italia consegnò la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria. Il giorno successivo, il 24 maggio, l'esercito italiani avviò le operazioni contro il nemico. Il conflitto si concluse solo tre anni e mezzo più tardi con una vittoria pagata a caro prezzo, senza che il paese fosse stato in grado di sanare completamente le contraddizioni, i contrasti e le divisioni che avevano accompagnato e caratterizzato il suo coinvolgimento della Grande Guerra.

Conclusioni

L'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale fu a prima vista l'esito delle decisioni e dell'azione di due personalità politiche: Antonio Salandra e Sidney Sonnino. Ad esse va affiancato Vittorio Emanuele III sebbene il suo ruolo risultasse al contempo e in modo paradossale fondamentale quanto minore. Fin dai mesi immediatamente successivi allo scoppio delle ostilità in Europa, in particolare dopo la scomparsa di Antonino di San Giuliano e la sua sostituzione con Sonnino, quest'ultimo e il presidente del Consiglio si mostrarono convinti che l'Italia dovesse entrare in guerra e che il nemico sarebbe stato l'Impero asburgico, così dovendo immediatamente fronteggiare il problema di rovesciare trent'anni di politica estera italiana, fondata sulla partecipazione del paese alla Triplice alleanza e, soprattutto, su un positivo rapporto con la Germania imperiale. Fra le motivazioni che spinsero i due uomini politici liberali a scegliere a favore dell'intervento vi era la convinzione che solo in questo modo l'Italia avrebbe potuto confermare e rafforzare il suo ruolo di grande potenza, risolvendo in maniera definitiva una questione che sin dal Risorgimento aveva angosciato la classe dirigente italiana; una questione, quella del ruolo della nazione sullo scenario internazionale, che era stata soprattutto fonte di frustrazioni e di amare delusioni. Risorgimento e riconoscimento dello status di grande potenza si erano sostanzialmente sovrapposti nel pensiero e nelle speranze di gran parte degli artefici dell'Unità nazionale e delle classi dirigenti che ad essi erano succedute. Per i due uomini politici però, grazie al coinvolgimento nella guerra l'Italia non avrebbe dovuto limitarsi a ottenere l'acquisizione delle terre irredente, in altri termini quelle aree abitate in netta prevalenza da cittadini assurgici di lingua e cultura italiana. Fin dai primi progetti elaborati nell'autunno del 1915 Salandra e Sonnino si erano spinti nelle loro richieste ben oltre, ritenendo che all'Italia dovessero spettare il Sud Tirolo, tutta l'Istria, una parte della Dalmazia. In questi propositi l'ideale risorgimentale era ormai influenzato e sostanzialmente modificato da ambizioni imperialiste, d'altronde insite nelle politiche perseguite da tutte le potenze europee, da visioni di opportunità strategica, da ambizioni di egemonia nel mare Adriatico, dalle pressioni del movimento nazionalista. Ciò inseriva già una seria contraddizione nella politica estera italiana, poiché le potenze dell'Intesa non avevano posto nei loro obiettivi di guerra conquiste territoriali, bensì la difesa del diritto internazionale. È ovvio che Londra, Parigi e Pietrogrado avessero anche mire espansionistiche, come si sarebbe constatato con gli accordi circa la spartizione dell'Impero ottomano, ma questi obiettivi sarebbero rimasti segreti fino al 1917; mentre quello italiani, anche se il Patto di Londra sarebbe stato anch'esso coperto dalla riservatezza, sarebbero risultati comunque facilmente intuibili e fin da subito contestati. In Salandra e Sonnino, soprattutto nel primo, non erano estranee agli obiettivi di politica estera considerazioni di natura interna. L'ingresso in guerra e la vittoria vennero considerati lo strumento che avrebbe rafforzato l'istituto monarchico, messo in discussione non solo dalle forze di sinistra, ma anche dalle politiche riformiste di Giolitti che, per esempio, grazie al suffragio universale, stavano aprendo la via al potere ai socialisti e ai cattolici. In altri termini, il successo in politica estera avrebbe favorito, dopo oltre un decennio di dittatura giolittiana, un ricambio alla guida del paese a favore della destra liberale e avrebbe condotto alla sconfitta dello statista piemontese e dei suoi sistemi di governo; dall'inizio del conflitto Giolitti e i suoi sostenitori avevano infatti mostrato la loro preferenza per la soluzione della neutralità. La guerra sembrava offrire l'occasione propizia per coagulare tutte le forze politiche ostili al sistema giolittiano, anche se l'esito finale sarebbe stato l'affermazione di un regime conservatore, che realizzasse gli obiettivi del ritorno allo Statuto, invocato da Sonnino anni prima.

In realtà sia Salandra che Sonnino ritenevano di partire nella realizzazione dei loro obiettivi da una posizione di debolezza, una posizione che si rifletteva tanto in campo internazionale, quanto in quello interno. Dal punto di vista del contesto internazionale, vi era in primo luogo il problema di come sganciarsi dalla Triplice alleanza, individuando nell'Austria-Ungheria il solo nemico, lasciando così da parte la Germania, almeno in una fase iniziale; in secondo luogo si presentava la questione di come gestire il negoziato con le potenze dell'Intesa, ben sapendo che esse, soprattutto la Russia, non condividevano alcune ambizioni italiane. Ancora più complessi erano i problemi nell'ambito interno che trovavano espressione nella necessità di far entrare in guerra il paese essendo consci di non possedere un consenso a tal fine né dall'opinione pubblica né dal

parlamento. Allo scopo di aggirare questi ostacoli, Salandra e Sonnino si affidarono alla segretezza pressoché totale delle loro decisioni e alla scelta di condurre quasi contemporaneamente due negoziati. In realtà, sin da febbraio Sonnino era parso convinto dell'inutilità delle trattative con gli Imperi centrali e del rilievo attribuito alle sole conversazioni con le potenze dell'Intesa. Non si rinunciò però a proseguire contemporaneamente nelle conversazioni con Vienna e Berlino, alle quali si fece credere, perfino a Patto di Londra ormai siglato, che l'Italia sperasse ancora nella possibilità di un compromesso con l'Austria-Ungheria. Se questa doppiezza era in parte giustificata dai timori di possibili reazioni militari da parte degli Imperi centrali, nonché dalle preoccupazioni per le iniziative che le forze neutraliste avrebbero potuto assumere sul piano interno, era evidente che l'accusa di tradimento avrebbe colpito l'Italia, e come sosteneva Giolitti, in ogni caso l'immagine del paese ne avrebbe sofferto per lungo periodo anche dopo la fine del conflitto.

Quanto al re, la sua figura e il suo comportamento restano a volte enigmatici: da un lato sembrava voler interpretare il ruolo di notaio della vita politica; dall'altro era attento a difendere l'istituzione monarchica ed era certo convinto che la guerra e la gloria delle armi avrebbero potuto rafforzare e radicare la dinastia del paese. Il re lasciò così a Salandra e a Sonnino la responsabilità di condurre l'Italia verso la guerra, non si oppose alle loro scelte; finì con l'adeguarsi in maggio all'esigenza di confermare il governo Salandra. In realtà, neppure Vittorio Emanuele III poteva trascurare che una scelta a favore della neutralità avrebbe scatenato contro la monarchia quei settori dell'interventismo la cui parola d'ordine era "o la guerra o la rivoluzione", senza tenere conto dell'impegno già assunto con i telegrammi inviati al re d'Inghilterra e allo zar di Russia. Salandra fu abile nello sfruttare al momento opportuno il movimento interventista e fu fortunato nel trovare una personalità come D'Annunzio, in grado di raccogliere intorno a sé migliaia di sostenitori della guerra e di galvanizzarli spingendoli a quelle manifestazioni che ebbero la funzione di intimorire una parte dei sostenitori di Giolitti e probabilmente il sovrano. D'Annunzio seppe interpretare e dare espressione a quei sentimenti, a quelle pulsioni, spesso irrazionali, che da tempo stavano emergendo in alcuni strati sociali del paese.

A differenza però degli altri paesi europei, nel caso italiano gli interventisti rappresentavano una minoranza; in questo movimento, inoltre, si situavano quei settori politici che miravano a mutare, grazie a un evento esterno (la guerra), equilibri politici che erano sembrati tradursi in una sorta di regime, il quale, pur caratterizzato da non trascurabili contraddizioni, aveva favorito il progresso economico e sociale del paese. L'affermazione dei sostenitori dell'intervento non sarebbe stata comunque possibile senza gli errori e le debolezze commessi da una parte degli Imperi centrali, dall'altra da Giolitti e dai neutralisti. Quanto ai responsabili di Berlino e di Vienna, è innegabile che la Germania fece ogni sforzo per impedire l'ingresso in guerra dell'Italia. Per ciò che concerne Vienna ci si può interrogare sulla reale volontà di sottostare alle richieste italiane, per cui ciò che venne offerto fu sempre troppo poco e giunse sempre troppo tardi. Com'è ovvio nella prospettiva austro-ungarica, eccessive concessioni all'Italia avrebbero posto in discussione lo spirito su cui si era fondato l'impero e sarebbero apparse in contraddizione rispetto alle ragioni che nell'estate del 1914 avevano spinto la duplice monarchia a scatenare la guerra contro la Serbia. Le offerte di Vienna risultarono così sempre poco credibili, ed era difficile ritenere che in caso di vittoria degli Imperi centrali, l'Austria-Ungheria avrebbe rispettato gli impegni presi e che la Germania l'avrebbe costretta a farlo. Quanto all'ambito interno, Giolitti, considerato dai suoi sostenitori come dai suoi nemici l'uomo che avrebbe potuto ribaltare gli equilibri politici e le scelte della nazione, si mosse spesso con lentezza ed eccessiva prudenza, fidando forse troppo nella sua forza parlamentare e condizionato da una sottovalutazione delle capacità manovriere e della spregiudicatezza di Salandra. Lo statista piemontese inoltre non comprese come dall'inizio della sua leadership il paese fosse mutato e l'ostilità alla sua politica fosse diffusa in ambiti diversi dell'opinione pubblica e come queste forze non attendessero che un'occasione per esprimersi in maniera anche violenta. La maggioranza giolittiana mostrò d'altronde i limiti della politica del "trasformismo".

Se dunque l'ingresso in guerra fu in qualche modo la sconfitta del sistema giolittiano, è difficile sostenere che esso fu la vittoria di Salandra e dei liberali conversatori: troppo eterogeneo e diviso era il fronte anti-giolittiano creatosi nelle giornate del maggio 1915. Non sarebbe stato facile tenere unite e rappresentare le

speranze e le ambizioni dei sindacalisti rivoluzionari, ex socialisti, democratici, nazionalisti... Non a caso il presidente del Consiglio sarebbe stato costretto a dimettersi già nel 1916. Se Sonnino restò al suo posto sino alla conferenza di pace, egli non sarebbe stato in grado di difendere il Patto di Londra dall'evolvere del conflitto in una guerra totale e dall'ingresso di un nuovo attore, quale gli USA. Inoltre sull'azione dell'Italia influirono la decisione di non entrare immediatamente in guerra con la Germania e lo scarso coordinamento con gli alleati: le stesse convinzioni militari realizzate nel maggio 1915 avevano potuto tradursi in una vera alleanza. Infine, Salandra e Sonnino non parvero mai porsi la questione del legame tra obiettivi di guerra e conduzione militare del conflitto; oltretutto, a dispetto di quanto già accaduto lungo il fronte occidentale, i due uomini politici ritenevano che le ostilità si sarebbero protratte solo per pochi mesi.

Si è evitato finora di ritornare sulla questione se il "maggio radioso" abbia rappresentato un colpo di stato. A un'analisi superficiale ci si trovò di fronte ad una crisi di governo risolta dal re secondo le regole istituzionali di una democrazia liberale. Ma si potrebbe ricordare che anche nel 1922 il sovrano non avrebbe fatto altro che incaricare Mussolini di formare un governo, e nel 1943 sempre il re avrebbe accettato le dimissioni del duce e nominato un nuovo primo ministro. Ma ciò significherebbe limitare l'attenzione alle mere forme, ignorando il contesto politico e l'atmosfera sociale in cui questi passaggi alla guida del paese ebbero luogo.